

MARINA D'ARECHI
INTERVISTA A **AGOSTINO GALLOZZI**

IL BATTISTERO DI NOCERA SUPERIORE:
L'ARCHITETTURA COME MEMORIA DELL'ANIMA

INTERVISTA A
FRANCESCO VENEZIA

01 2011

TRIMESTRALE DELL'ORDINE DEGLI ARCHITETTI PIANIFICATORI PAESAGGISTI E CONSERVATORI DELLA PROVINCIA DI SALERNO

PROGETTO





Dalla nostra esperienza
tutte le soluzioni per voi.

I colori accendono di passione
l'ambiente in cui vivi.

con **Dursilite**
una sorpresa per te!

Dursilite

Idropittura lavabile
per la protezione e decorazione
di ambienti interni.

approfondiamo insieme su:
www.mapei-soluzioni.it

- **veloce da applicare**
- **per ogni tipo di superficie**
- **ampia gamma di colori**
- **perfettamente coprente**
- **lavabile e traspirante**
- **dura nel tempo**
- **a bassa presa di sporco**
- **a bassissima emissione di solvente**

(Direttiva Europea 2004/42/CE)





Maggio

parquet e
superfici d'autore

fornitura e posa in opera di pavimenti in legno pregiati

Maggio s.r.l. Via Salvemini, 10 · 84090 S. Antonio di Pontecagnano F.(SA)
Tel. 089 849480 · Fax 089 2962744 · www.maggioparquet.it info@maggioparquet.it

avvolgibili. Bisogno

Aniello & Figli s.r.l.

Corradini
SERRAMENTI EDIZIONE L'ESCLUSIVO

VELUX

Internorm

SCORIGNO

Qualità e sicurezza in ogni tuo progetto

L'affidabilità di tecnologie che durano nel tempo; l'eleganza di prodotti dal design essenziale e personalizzabile per tutte le esigenze, ed il risparmio garantito da infissi che rispondono pienamente ai parametri legislativi in materia di efficienza energetica, fanno della nostra azienda un vero e proprio punto di riferimento per tutto ciò che riguarda il mondo degli avvolgibili, degli arredi per esterno, degli infissi e dei serramenti in generale.

SEDE AZIENDALE:
Fisciano Sa
via Ponte Don Melillo, 50
tel. 089 82 13 01

SHOWROOM:
Cava de' Tirreni
Via XXV Luglio, 150
fax: 089 82 83 728



Nell'assumere la Direzione della rivista *Progetto*, sono consapevole che ricevo il compito e la responsabilità di portare avanti il grande lavoro collettivo che intende allargare i nostri confini professionali e favorire il dibattito ed il confronto.

Questa pubblicazione continuerà a parlare di ciò che anima la nostra vita professionale fatta di quotidianità, ma anche di momenti di approfondimento, di confronto, di incursioni oltreconfine per misurarci con altre culture.

Gli articoli di questo numero ci proiettano nel cuore di alcuni dei grandi interventi in corso di realizzazione nella nostra provincia, particolarmente interessanti perché raccontati dalla viva voce dei protagonisti. Trasformazioni che daranno nuovo slancio all'economia, innescando processi virtuosi di sviluppo. Riportiamo anche altre iniziative ancora in nuce che auspichiamo possano trovare una concreta attuazione nel prossimo futuro.

Continueremo a parlare della nostra realtà provinciale, monitorando le sue trasformazioni ed avanzando le nostre proposte per rafforzare la nostra immagine pubblica.

Parleremo di lavoro, del diritto ad ottenerlo e del diritto a svolgerlo decorosamente. Le notizie che giungono al nostro Consiglio rivelano che le difficoltà lavorative nel nostro settore non toccano solo i giovani laureati, ma coinvolgono indistintamente tutti. Negli ultimi anni noi professionisti siamo stati fortemente colpiti nella nostra dignità umana e professionale (ad esempio con i ribassi "estremi" che in più di un caso siamo costretti a praticare pur di lavorare).

Troppe volte ho avvertito tra noi il serpeggiare di sentimenti di sconfitta e la voglia di arrendersi.

Ma non dobbiamo farlo. Non possiamo perché oggi più che mai c'è bisogno del nostro mestiere di architetti, del nostro mestiere antico di vitruviana memoria.

Insieme faremo ogni sforzo per "accompagnare" l'esercizio dell'attività professionale, intraprendendo ogni iniziativa per snellire le procedure, migliorando anche il dialogo tra le nostre diverse "anime" di liberi professionisti e di dipendenti pubblici. Costruiremo nuove iniziative per promuovere la nostra professione, coniugando il nostro sapere e il nostro fare con i bisogni degli uomini e delle donne del nostro tempo.

Dopo la recente catastrofe che ha colpito il Giappone e dopo ciò che è accaduto nella centrale nucleare di Fukushima, credo che sia ineludibile riportare maggiore attenzione sull'utilizzo delle energie alternative e rinnovabili.

È un'esigenza che emerge con forza dalla società civile nella quale cresce ogni giorno il numero di coloro che chiedono politiche più attente all'ambiente, azioni per il contenimento dell'energia ed il conseguente calo dei consumi.

Sta a noi tecnici indicare la strada per raggiungere questi obiettivi nel settore delle costruzioni, obiettivi che moltiplicheranno -ne sono convinta- anche le occasioni di lavoro.

Da anni parliamo della necessità di migliorare la qualità dell'edilizia e dell'ambiente costruito. Il dibattito è vivace, come possiamo percepire dalla lettura degli articoli di questo numero della rivista. Si tratta ora di andare oltre gli aspetti meramente percettivi e pensare ad edifici che abbiano caratteristiche prestazionali "di qualità".

È un'inversione di tendenza non facile. Che deve sradicare modelli culturali consolidati. Ma noi architetti possediamo le competenze culturali e tecniche necessarie per riuscirci.

Come possiamo intuire, le azioni sono molto più semplici negli interventi di nuova edificazione, tuttavia sono convinta che si debba intervenire anche sull'edilizia esistente, che rappresenta la fetta maggiore del nostro campo di attività.

In fondo, se il Piano casa non decolla (non solo in Campania, ma anche nelle altre Regioni) è perché chi deve intervenire non è sufficientemente informato e non ha compreso i vantaggi a lungo termine che comporta la riqualificazione energetica di un fabbricato.

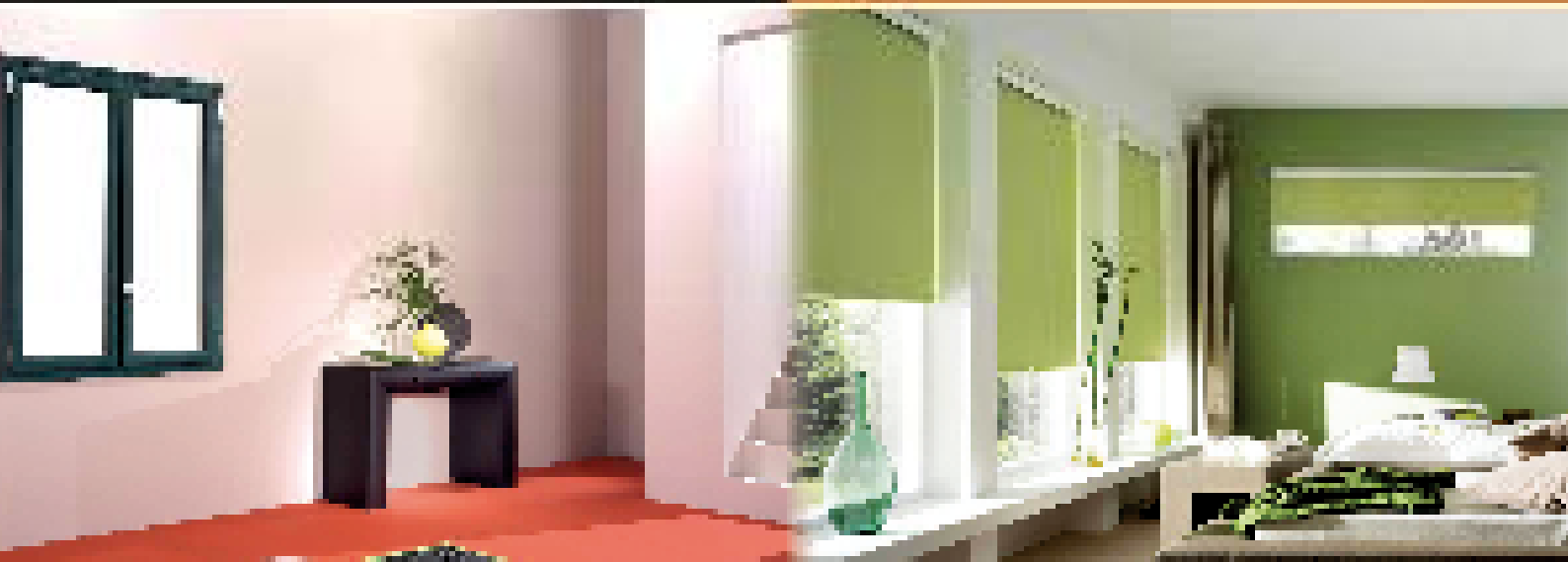
Credo che tocchi a noi architetti, che con le altre professionalità tecniche ci occupiamo delle trasformazioni fisiche del territorio, cogliere queste esigenze di cambiamento di rotta e trasformarle in fatti, in opere costruttive di qualità, anche sotto l'aspetto del risparmio energetico.

Possediamo la sensibilità culturale e le cognizioni tecniche necessarie per poter interpretare queste esigenze della collettività e per poter coinvolgere gli altri attori del settore delle costruzioni, prime fra tutte le associazioni di categoria che devono accompagnare questo processo di adeguamento delle performance energetiche degli edifici, mettendo in campo manodopera competente e capace di eseguire le opere nel modo migliore.

Ma non basta. È indispensabile che gli Enti che hanno competenze in materia pianificatoria adeguino i propri regolamenti inserendo specifiche norme in materia di standard di contenimento energetico e che anche la Soprintendenza individui regole atte a coniugare la tutela degli edifici storici con l'utilizzo delle nuove tecnologie per l'inserimento di impianti di energia da fonti rinnovabili. Sono convinta che è giunto il momento di riprendere a "volare alto".

Dobbiamo riuscire a creare architetture che interpretino il nostro tempo, che dialoghino con l'ambiente che deve accoglierle. Architetture belle, funzionali, ergonomiche, sostenibili sotto il profilo economico, etico ed ecologico.

È una sfida importante ma, se ci crediamo, tutti insieme possiamo farcela.



Արժեք

սկզբնական
 արժեքի հետ
 ընդգրկված է
 բոլոր սնունդի
 արժեքները

Բնույթ

այս
 նպաստով
 կարող են
 ստանալ
 արժեքի
 պահպանում

Գործառնական արժեք

ընդունելի
 է և արժեքի
 պահպանում
 արժեքի
 բոլոր արժեքները

Գործառնական արժեք

ընդունելի
 է և արժեքի
 պահպանում

Գործառնական արժեք

արժեքի
 պահպանում
 արժեքի
 բոլոր արժեքները

Գործառնական արժեք

ընդունելի
 է և արժեքի
 պահպանում
 արժեքի
 բոլոր արժեքները



Գործառնական արժեք
 Գործառնական արժեքի
 վրա է, Գործառնական արժեք
 Գործառնական արժեք
 Գործառնական արժեք
 Գործառնական արժեք

Գործառնական արժեք
 Գործառնական արժեքի
 վրա է, Գործառնական արժեք
 Գործառնական արժեք
 Գործառնական արժեք
 Գործառնական արժեք

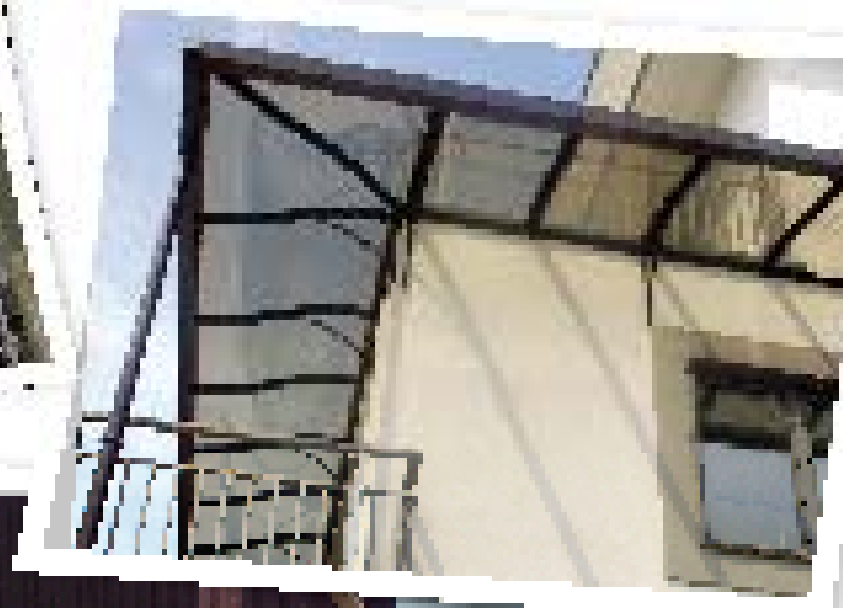
MANGARELLI SYSTEM LUXSM

800 800 000
www.mangarelli.it

PER INFORMAZIONI LEGGERE LE CONDIZIONI D'USO VISITARE IL SITO [WWW.MANGARELLI.IT](http://www.mangarelli.it)

LA SOLUZIONE PER IL PANNELLO SOLARE PER IL TAVOLINO
Mangarelli ha creato il prodotto ideale per il tavolo, un tavolo con un design moderno e una struttura in acciaio inossidabile, con un pannello solare integrato nel design del tavolo, per un uso più pratico e moderno del tavolo.

IL TAVOLINO SOLARE PER IL TAVOLINO
Mangarelli ha creato il prodotto ideale per il tavolo, un tavolo con un design moderno e una struttura in acciaio inossidabile, con un pannello solare integrato nel design del tavolo, per un uso più pratico e moderno del tavolo.



- 3 EDITORIALE
maria gabriella alfano
- 7 CONCORSI
CASTELLI SALERNITANI
larisa alemagna
- 9 STORIA, RESTAURO E RIQUALIFICAZIONE
IL BATTISTERO DI NOCERA SUPERIORE:
L'ARCHITETTURA COME MEMORIA DELL'ANIMA
emanuela d'auria
- 12 I PARCHI ARCHEOLOGICI DELLA PROVINCIA
DI SALERNO: RICERCA, CONSERVAZIONE E
COMUNICAZIONE
ivo roberto carbone, tatiana grimaldi
- 15 URBANISTICA E TERRITORIO
LA PROGETTAXIONE URBANISTICA:
UN APPROCCIO SOSTENIBILE
alessandro siniscalco
- 18 ARCHITETTURA E SVILUPPO URBANISTICO TRA
INCERTEZZE PROCEDURALI E PROVVEDIMENTI
STRAORDINARI
gianluca voci
- 21 ...SUCCEDE IN CITTÀ
MARINA D'ARECHI - PORT VILLAGE
INTERVISTA A AGOSTINO GALLOZZI
matteo di cuonzo
- 26 TEORIE E TECNICHE
FOTOVOLTAICO: INTEGRARE LA SOSTENIBILITÀ
marianna nivelli
- 29 LA PROFESSIONE OGGI
NOMINA DEL COORDINATORE DELLA
SICUREZZA
vito caputo
- 31 PENSARE FARE ARCHITETTURA
INTERVISTA A FRANCESCO VENEZIA
massimiliano mattiello, diego elettore
- 35 QUELLI CHE...
QUELLI CHE...
matteo di cuonzo
- 36 ARCHITETTURA A CONFRONTO
LA METROPOLITANA DI NAPOLI
mauro vincenti
- 42 DESIGN
LUMEN 2ª EDIZIONE
ilaria concilio
- 43 ARCHITETTURA IN CARTA
UNA NUOVA PROGETTUALITÀ
PER UNA NUOVA URBANITÀ
ilaria andria

PROGETTO

Trimestrale dell'Ordine degli Architetti Pianificatori
Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Salerno

DISTRIBUZIONE GRATUITA

DIREZIONE E REDAZIONE

Ordine degli Architetti Pianificatori Paesaggisti e Conservatori della
Provincia di Salerno
Via G. Vicinanza, 11 · 84123 Salerno
Tel. 089 241472 · Fax 089 252865
www.architettisalerno.it

DIRETTORE RESPONSABILE

Maria Gabriella Alfano

DIRETTORE EDITORIALE

Mariella Barbaro
Matteo Di Cuonzo
Marianna Nivelli

COMITATO DI REDAZIONE

Ilaria Andria
Marcoalfonso Capua
Ilaria Concilio
Emanuela D'Auria
Diego Elettore
Massimiliano Mattiello
Fabrizio Vito
Gianluca Voci

HANNO COLLABORATO

Larisa Alemagna
Ivo Roberto Carbone
Vito Caputo
Tatiana Grimaldi
Alessandro Siniscalco
Mauro Vincenti

REALIZZAZIONE EDITORIALE E PUBBLICITÀ

Printing Agency
di Vincenzo Lombardi

STAMPA

Grafiche Capozzoli
via Irno · Loc. Sardone · Lotto 15/17
84098 Pontecagnano Faiano · SA
Tel. 089 382647 · Fax 089 3856035
www.grafichecapozzoli.com
info@grafichecapozzoli.com

PROGETTO GRAFICO

Anna Rosati

© COPYRIGHT

Tutto il materiale pubblicato è protetto da copyright.
La riproduzione, anche parziale, e la distribuzione non autorizzata
sono espressamente vietate.

© PER LE ILLUSTRAZIONI

Agostino Longo Cartoonist
www.agostinolongocartoonist.blogspot.com

CONSIGLIO DELL'ORDINE - QUADRIENNIO 2009/2013

Maria Gabriella Alfano *presidente*
Carmine Fiorillo *segretario*
Gennaro Guadagno *tesoriere*
Mario Giudice, Franco Luongo *vice presidente*
Cinzia Argentino, Maria Barbaro, Massimo Coraggio,
Matteo Di Cuonzo, Lucido Di Gregorio, Salvatore Gammella,
Marianna Nivelli, Maddalena Pezzotti, Teresa Rotella *consiglieri*
Luigi Fragetti *consigliere junior*

CASTELLI SALERNITANI

Salerno terra di rocche e di castelli, torri e terre murate, tesori da riscoprire e valorizzare attraverso un bando per “La riqualificazione per la fruizione turistica dei castelli e dei beni di pregio” promosso dalla Provincia di Salerno e rivolto agli enti locali che vogliono compiere interventi di conservazione e restauro. Tutte le province componenti dell’Associazione UNESCO Sud Italia potranno utilizzare fondi POIN, risorse pubbliche in sinergia con quelle private. Va considerato che, sia che si tratti di un bene di proprietà pubblica, sia di proprietà privata, è necessario ottenere il consenso del Comune competente, che è accreditato alla certificazione del territorio mediante l’identificazione di siti e beni UNESCO, e che dovrà adoperarsi per la promozione dell’iniziativa privata. Ulteriori Criteri preferenziali di selezione dei progetti sono l’impatto ambientale del bene da riqualificare come risultante dallo studio di fattibilità ambientale a necessario corredo del progetto, e la capacità di produrre reddito, creando un circuito turistico integrato con i beni culturali, ma anche, ad esempio, utilizzando impianti di energia alternativa a supporto dell’investimento.

Primi destinatari del bando i castelli della Provincia di Salerno, riguardo ai quali, un’analisi topografica mette alla luce come esista una sorta di linea ideale ad unirli, che è storica innanzitutto, perché il fenomeno dell’incastellamento descrive una sorte comune, che parla di invasioni barbariche seguite alla pax romana, di terre spopolate ed immiserite, e della conseguente esigenza di creare punti fortificati.

Mentre quelli federiciani in Basilicata ed in Puglia, fulcri della vita di corte, sono stati tutti restaurati, discorso diverso vale per i nostri, in quanto la vita del borgo e della corte si svolgeva ai piedi dei castelli. A Salerno, ad esempio, si sviluppava nel centro storico, in prossimità di via dei Canali, dal momento che, in realtà, il vero castello di Arechi era palazzo Fruscione, o palazzo di Arechi I.

Esiste una linea difensiva che, ricalcando i percorsi antichi sui quali, nel corso dei secoli, sono andate attestandosi le fortificazioni, tratteggia un itinerario che si snoda proprio lungo i principali assi di sviluppo della Regione, passando dai castelli costieri, sicuramente più noti, il Castello di Arechi e il Forte la Carnale di Salerno, a quelli delle zone interne, spesso meno conosciuti, ma per certi versi più misteriosi ed intriganti. Lungo questo iter si snodano il Castello di Castel San Giorgio, ripreso in epoca aragonese, quello di Roccapiemonte, di cui sono visibili i resti della

triplice cinta muraria e le due porte d’ingresso con torre di vedetta, ed il Castello di Nocera, appartenente alle famiglie dei Filangieri prima, e dei Fienga poi, che demolirono tutto il lato sud per realizzare un nuovo grande palazzo. Un recente intervento di restauro interessa la Torre Normanna, sul lato nord-est, e la parte centrale, che è stata rivitalizzata eliminando le superfetazioni Sei e Settecentesche, per ottenere una piazza comoda da utilizzare per gli spettacoli. Si tratta di un restauro, a giudizio degli esperti, troppo invasivo, dal momento che, sia nello sbancamento dell’area a nord del palazzo, sia nei restauri della Sala dei Giganti, all’interno del primo circuito murario, dove si tenevano le riunioni e le udienze importanti, si ravvisa una scarsa attenzione alla conservazione dell’humus e dei materiali archeologici. Poco distante, il Castello di Mercato San Severino, uno dei più importanti dell’Italia meridionale, si distingue perché oggetto di una riqualificazione a trecento sessanta gradi, proprio come auspicato dal bando, dal momento che, al restauro conservativo, si aggiunge un valedo discorso di riqualificazione ambientale. Obiettivo dell’intervento è stato quello di permettere, unitamente al recupero delle strutture architettoniche in Piazza D’Armi e nell’area palaziale, la lettura delle stratificazioni storiche che lo hanno caratterizzato, mediante il consolidamento e risanamento delle strutture murarie in pietrame a secco dei tre diversi nuclei difensivi, longobardo,





normanno ed angioino-aragonese, con le relative torri di guardia. La L.R. campana n.8/2004 ne ha fatto un Parco Archeologico Regionale Medioevale, che potrebbe essere oggetto di visite, escursioni guidate, percorsi di trekking, ma ciò che ancora manca, secondo i criteri d'intervento messi alla luce dal bando attuale, è una funzione che vada a rivitalizzare le vecchie strutture, muovendo consistenti flussi turistici, ed a connetterlo al contesto urbano. Sul versante opposto la linea è punteggiata da monumenti non restaurati, come Castel Vetrano, il Castello di S. Leonardo, e quello di S. Mango Piemonte, mentre quello di Castiglione de' Genovesi è diventato un aggregato del paese, dal momento che l'unica torre superstite funge da campanile della chiesa di S. Nicola. Infine va segnalata la presenza, nella zona di confine tra Baronissi e Fisciano, del castello della Bastiglia, a tutt'oggi sconosciuto ai più, di piccole dimensioni e caratterizzato da tre cinte murarie, probabilmente ascrivibile al periodo bizantino, dalle caratteristiche formali della chiesetta ivi presente, che era importante per la sua posizione strategica di controllo dei transiti tra Salerno e Castellammare, Avellino ecc.

Un progetto di riqualificazione passa imprescindibilmente attraverso alcuni parametri finora trascurati o minimizzati, quali l'accessibilità al bene, sia carrabile che pedonale, per consentire passeggiate, sentieri naturalistici o percorsi di trekking e la fruibilità, che passa attraverso la realizzazione dei servizi a disposizione dei turisti ed il superamento delle barriere architettoniche. Ma tutto ciò perde senso senza una necessaria rifunzionalizzazione dei castelli, che, oltre ad ospitare eventi, potrebbero diventare centri d'interesse

culturale, sfruttando la presenza in zona dell'Università, che potrebbe utilizzarli come supporto sussidiario all'insegnamento di archeologia medioevale, come si è già tentato di fare promuovendo piccoli interventi di scavo.

Ma l'idea suggerita dal bando è ben più affascinante, perché mira a promuovere un vero e proprio itinerario turistico culturale dei castelli e dei borghi della provincia di Salerno, ed una contestualizzazione del bene, che va relazionata alle altre emergenze architettoniche presenti sul territorio, perché insieme facciano da catalizzatore per flussi turistici. Verrebbe così a crearsi una rete dei beni culturali in cui alla linea storico-difensiva dei castelli, si intreccia quella mistico-religiosa. Considerando che, lungo l'itinerario che abbiamo tracciato, troviamo i maggiori luoghi di culto, quali quelli di Montevergine, Materdomini, Duomo di Salerno ecc., ne consegue che, attorno ad essi, potrebbero incentiversi anche restauri di chiese. È un itinerario anche letterario – politico – sociale, considerato che spesso i castelli hanno richiamato personaggi illustri: Boccaccio presso il Castello di Nocera, S. Tommaso d'Aquino presso quello di S. Severino, Jacopo Sannazaro a S. Mango Piemonte e Giovanni da Procida, l'artefice dei Vespi Siciliani, alla Bastiglia di Baronissi prima ed a Salerno poi. Si potrebbe addirittura dar vita ad un Parco letterario dei castelli.

L'idea di fondo è che, pur se espressioni della vita e della cultura d'altri tempi, i castelli non devono rimanere testimoni muti del passato, ma, al contrario, vanno riconsegnati alla storia ed al paese, come scrigni preziosi che aspettano di riempirsi di vita.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Federico Cordella, "A guardia del territorio", Napoli, Altrastampa Edizioni s.r.l., 1998.
 Donato Dente, Francesco Manzione, Giuseppe Rescigno, "Il Principato Citra nel 1799", Laveglia, 2000.
 Pasquale Natella, "I Sanseverino di Marsico una terra, un regno", Mercato San Severino, Grafiche Moriniello, 1980.

SITI WEB

<http://www.campaniapodcast.it/it/arte/915-il-castello-fienga-nocera-inferiore-sa.html?catid=20%3Aschede-arte-campania> (consultato Febbraio 2011)
<http://www.mercatosseverino.it/storia/castello-di-mercato-san-severino.php> (consultato Febbraio 2011)
<http://news.denaro.it/blog/2011/01/26/castelli-salernitani-100-mln-per-il-rilancio/> (consultato Febbraio 2011)

IL BATTISTERO DI NOCERA SUPERIORE: L'ARCHITETTURA COME MEMORIA DELL'ANIMA

«Animula vagula, blandula,
Hospes comesque corporis,
Quae nunc abibis in loca
Pallidula, rigida, nudula,
Nec, ut soles, dabis iocos...»
P. Aelius Hadrianus, Imp.



foto: Alfredo Valente

Entrare nel Battistero di Santa Maria Maggiore è come essere catturati da uno sguardo vivo che pietrifica e purifica.

La sensazione – come poche volte succede – è quella di penetrare in un mondo ignoto, un mondo ricco di significati, che avevo caricato di aspettative e di quella strana paura che si prova solo quando abbiamo il timore di rimanere delusi. Ma in quell'attimo preciso in cui il custode ha aperto i battenti lignei del portale per farmi entrare, ho avuto la consapevolezza che mai più avrei sentito quello che non avessi fatto mio in quel momento, e che avrei dovuto abbandonarmi liberamente a quell'atmosfera.

La prima impressione sarebbe stata quella che avrei portato dentro di me come ricordo.

Mi sono sentita invadere dall'architettura, da quelle forme che come un romanzo seguivano una loro narrazione e che io – come avevano fatto in tanti prima di me – dovevo seguire. Spazi che mi guidavano e mi seducevano, mi inducevano a lasciarmi andare, e a muovermi liberamente. Vagavo, mi sentivo libera ma allo stesso tempo ero guidata. Ogni singolo ambiente o nicchia incassata o affresco aveva la sua unità spaziale il suo legame con il tutto e c'era sempre qualcosa che mi attirava dietro l'angolo, lì, dove cadeva una luce particolare e venivo trasportata da una corrente strana.

Leggevo le infinite sfumature e il gioco di luci che non smettevano di emozionarmi quasi ascoltavo

quello che avevo intorno e sembrava che qualcosa in me si stesse purificando e che il mio cuore diventasse sempre più bianco.

Mi sembrò quasi incredibile che molte parti del Battistero – gli elementi portati e le parti sorrette, il gruppo di colonne e la cupola centrale, il muro perimetrale e la volta a botte del deambulatorio – fossero sopravvissute quasi indenni a quindici secoli di storia e che le ingiurie dell'uomo e del tempo non fossero riuscite ad intaccare che non la struttura secondaria.

Il Battistero di Santa Maria Maggiore sorge da secoli, nell'antica città di Nocera Superiore, fondata dagli etruschi intorno alla metà del VI secolo a.C. con il nome di Nuceria Alfaterna. Costruito intorno al VI secolo d.C. dai bizantini, è secondo in grandezza solo a quello di San Giovanni in Laterano a Roma e dal Maiuri definito con queste parole: "Qui sorse, nel cuore dei suoi pagi, il monumentale Battistero di S. Maria Maggiore, dell'epoca medievale ma di così classica bellezza e pura architettura nella sua pianta circolare e nel giro delle binate colonne, da dare l'impressione di entrare in una grande sala termale romana". Vi si accede da un ingresso leggermente non in asse con l'abside – di cui accenneremo in seguito – e tutto quello che ho sopra descritto è tutto quello che ho provato varcando l'ingresso da tale angolazione.

Un anello di quindici coppie di colonne superstiti-

STORIA, RESTAURO E RIQUALIFICAZIONE]

unite tra loro da archi a tutto sesto - si specchia nel fonte battesimale coperto da una cupola e separato da una galleria circolare volata a botte, al centro della quale si apre una piscina dal profilo ottagonale.

Le colonne di origine classica e di rara bellezza, sono di marmo cipollino per la cintura esterna e di granito grigio, travertino e alabastro orientale per le altre. Essendo tutte colonne di spoglio, si presentano con dimensioni leggermente diverse fra di loro, sia in altezza - raggiungendo i 4,8 metri - che nel diametro di circa 0,69 cm. Le basi di tipo ionico e i capitelli in stile corinzio delimitano uno spazio che sembra essere in movimento con l'osservatore e possedere una propria fonte di vitalità e dinamismo. Quattro capitelli, si distinguono dagli altri per l'inserimento di delfini al di sopra delle foglie d'acanto che sembrano quasi balzare fuori; ma il loro è un movimento impedito e ostacolato. Un particolare meraviglioso che suggerisce l'idea di una possibile provenienza dal tempio di Nettuno, divinità che insieme a Giunone era tra le più venerate dai nocerini.

La disposizione delle colonne descrive in pianta un poligono di sedici lati con un intercolumnnio più ampio proprio in corrispondenza dell'abside. Una stranezza, questa, che ha dato origine a una lunga serie di ricerche e di studi sulla disposizione originaria dell'ingresso principale e sulla datazione dell'abside. L'attuale ingresso, infatti, sem-

bra non essere orientato in nessuna direzione principale essendo spostato rispetto all'abside di un mezzo asse (circa 12 gradi).

Da questa angolazione il visitatore, entrando nel tempio, riceverebbe la "sgradevole sensazione" di una dissimmetrica disposizione dell'abside, contrariamente al magnifico effetto che si sarebbe avuto se esso fosse stato orientato in quella direzione. Ciò, ha fatto pensare che l'ingresso principale non dovesse essere quello attuale e che ci fossero dei problemi legati alla non simultaneità di costruzione tra le due parti. La risposta al problema appare più chiara se la si legge dal vuoto lasciato dall'intercolumnnio, che risulta essere più ampio proprio in corrispondenza dell'abside. Scartando l'ipotesi, assai poco attendibile, che in origine le coppie di colonne dovessero essere state sedici per chiudere la parte mancante davanti l'abside e poi rimosse in un secondo momento, - e scoprendo che la cornice a modiglioni sopra l'architrave della porta somigliante ai pezzi di cornice posti sulle colonne binate, risalissero alla stessa epoca - ne consegue che il vuoto - non arrivando neanche al doppio dell'ampiezza che sarebbe stata necessaria se mancasse la sedicesima colonna- fosse stato previsto già in fase di progetto, e che quindi sia l'abside che l'ingresso fossero stati progettati contemporaneamente. Tesi avvalorata anche dallo Stettler - tra i più autorevoli studiosi del Battistero- che ritenne non



solo originario l'attuale ingresso, ma che, anzi, ve ne dovessero essere anche altri, nessuno dei quali disposto in modo da esaltare gli assi principali della Rotonda, ma semplicemente inseriti dove le funzioni li rendevano necessari.

La vasca su cui prospettano tali colonne, è profonda circa 1,30 metri rispetto al parapetto che a sua volta è elevato di 70 cm sul pavimento del tempio e su cui rimangono solo cinque delle otto colonne di spoglio del tegurium originario, ma come in tutti i battisteri manca la condotta di afflusso, segno evidente che l'acqua veniva versata dall'alto.

La decorazione della balaustra è costituita da ornamenti geometrici inquadrati in un rettangolo, rombi, quadrati, triangoli e cerchi concentrici che si ritrovano anche su altri edifici di età giustiniana e sulle lastre della balaustra di Santa Sophia a Costantinopoli.

Purtroppo l'aspetto esterno del Battistero si presenta diverso da quello originario.

Dalla prima stampa del 1840, si vede la Rotonda con un tiburio che incappella la cupola e una copertura a tetto spiovente così come il portico di ingresso, aggiunto in un secondo momento, mostra una copertura piana. A meno di un secolo dopo si nota un completo rifacimento di tutte le infrastrutture e il portico viene modificato con l'aggiunta di un tetto spiovente in tufo giallo.

Parafasando Pappalardo - "Tutta la costruzione

esterna superiore si deve dunque immaginare come non esistente in origine e al posto di questa bisogna ricostruire otto pilastri isolati, di modo che il tutto appariva simile a una loggia rotonda coperta; una costruzione leggera aperta, che permetteva di intravedere la cupola come nella chiesa romanica del Maderno"

Solitamente la Rotonda viene considerata una derivazione di S. Costanza a Roma - in cui domina uno spazio centrale alto e luminoso, dove la cupola è sorretta da un cerchio di colonne binate collegate l'una all'altra da archi a tutto sesto - ma la sensazione che si prova è quella di un "unicum" in cui la commistione tra un tamburo illuminato dall'alto e la galleria in ombra, oltre a riprendere concetti architettonici di chiara matrice orientale, parlano di una limpidezza e di una purezza armonica, di essenzialità e trasparenza davvero poco comuni.

Questo Battistero ha la capacità di toccarci, e di toccarci nel profondo, dopo un attimo.

Tutto quello che ho avuto l'impertinenza di raccogliere in questo scritto non ha e non vuole avere carattere di contributo storico-critico, piuttosto essere una lettura di appunti personali e di emozioni provate in un luogo dalle forme così tanto seducenti, quanto così poco conosciute.



I PARCHI ARCHEOLOGICI DELLA PROVINCIA DI SALERNO: RICERCA, CONSERVAZIONE E COMUNICAZIONE

A CURA DI IVO ROBERTO CARBONE E TATIANA GRIMALDI]

... il parco archeologico si configura come momento di sintesi tra l'esigenza della riscoperta di luoghi, usi e costumi antichi ma anche come luogo di sosta e di utilizzo del tempo libero

L'istituzione di parchi archeologici conquista in Italia ampi spazi culturali ed un certo consenso politico intorno agli anni '60 del secolo scorso. Vi è, sin da quegli anni, la volontà di organizzare il patrimonio archeologico esistente in accordo con i criteri urbanistici, paesaggistici ed ambientali.

Tuttavia, solo grazie al Testo Unico (D.L. n.490/1999, art. 94) si sono chiariti gli aspetti essenziali della definizione di "parco archeologico", inteso come: "ambito territoriale caratterizzato da importanti evidenze archeologiche e dalla compresenza di valori storici, paesaggistici o ambientali, attrezzato come museo all'aperto in

modo da facilitarne la lettura attraverso itinerari ragionati e sussidi didattici". In tal senso l'espressione "ambito territoriale", ribadita anche nel successivo Codice dei Beni Culturali (D. L.42/2004, art.101, comma 2 lett. e), consente di garantire la conservazione anche di quegli elementi non archeologici aventi valore storico, paesaggistico ed ambientale, contenuti nel "sistema" parco, che ne incrementano il valore culturale. Nell'attuale normativa, inoltre, si tende a sottolineare come, nell'ipotesi progettuale, il parco archeologico debba essere un contesto espositivo che faciliti la lettura del bene archeologico e del rapporto con la civiltà che lo ha prodotto; in definitiva il



parco archeologico, a differenza dei normali spazi espositivi, i cui contenuti spesso sono stati sistematicamente asportati dal contesto originario, conserva in loco ogni sua componente. Questo permette al parco archeologico di avere in sé quegli aspetti di ricerca, conservazione e comunicazione tipici dei musei anche se l'ambito espositivo e conservativo deve tener conto della complessità del contesto (Genovesi 1999, p.111 ss.). Andrebbe dunque organizzato secondo diversi gradi e modalità di fruizione, ma senza alternarne l'ambiente originario; ad esempio una viabilità interna in relazione alle diverse funzioni, con percorsi idonei alle esigenze e poco invasivi. Anche dal punto di vista naturalistico, l'insieme dell'area protetta dovrebbe essere strutturato botanicamente in modo da pervenire ad un arredo vegetale integrato con i percorsi e con il bene archeologico.

Malgrado i numerosi tentativi di fissare uno standard unico di "parco archeologico" distinguendolo dal concetto di "area", "sito" e "zona" di interesse archeologico, la sua gestione resta prerogativa delle singole amministrazioni locali o regionali, che ne diversificano, di fatto, l'esegesi ed in particolare i modi ed i tempi di fruizione.

Per quanto riguarda il nostro territorio, il parco archeologico di Fratte a Salerno può essere considerato un precursore dei tempi. Nel 1958, a seguito di una campagna di esplorazioni sistematiche condotte dalla direzione dei Musei Provinciali di Salerno, l'area indagata fu sistemata a parco con piante ad alto fusto e con una serie di percorsi che tuttavia, all'epoca, disturbavano la lettura delle strutture emerse, modificando in parte l'aspetto originario dei luoghi. Grazie all'intensa e proficua collaborazione di tre Enti (Università degli Studi di Salerno, Soprintendenza per i Beni Archeologici e Provincia di Salerno) dal 1988 ad oggi si è dato spazio ad un progetto di riqualificazione dell'area che ha previsto non solo il restauro delle evidenze dell'abitato etrusco-campano, arricchito da nuove campagne di scavo, ma anche una serie di iniziative di promozione culturale (visite guidate organizzate dagli archeologi dell'Università, rappresentazioni teatrali e installazioni musicali), svoltesi nel primo mese di riapertura. La facile accessibilità attraverso i mezzi di trasporto pubblici e l'ingresso gratuito ne avvalorava l'immagine di un parco inteso come ulteriore risorsa verde, parte integrante del quartiere e dell'intera città.

Questo aspetto del parco come luogo in cui trascorrere il tempo libero, oltre che di conservazione delle preesistenze archeologiche, è stato ben recepito anche nella vicina Pontecagnano, dove il parco archeologico urbano dell'antica Picentia, si propone come centro di molteplici attività

ed interessi. Nella vasta area (22 ettari ca.) ove fu rinvenuto un isolato dell'importante centro etrusco-campano di Picentia, è stato allestito un parco-giardino che il Circolo locale di Legambiente gestisce da ormai più di tre anni. Questo tipo di gestione ha dato particolarmente risalto all'aspetto naturalistico-ambientale, facendo acquisire al parco la definizione di "Eco Archeologico". Vengono effettuate visite guidate con le scuole attraverso laboratori didattici, in particolare nel campo dell'educazione ambientale, con diversi percorsi nel contesto del parco e del territorio circostante. Una delle iniziative promosse si chiama gli "Orti di Città", ovvero piccoli lotti di terreno affidati a persone anziane dove si coltivano ortaggi ad uso familiare.

Il parco archeologico può quindi avere anche una funzione "sociale" oltre che didattica; in tal senso è un bene che la fruizione sia aperta ad attività non strettamente culturali, che diano la possibilità ad un pubblico più vasto di conoscere, anche attraverso un'occasione di svago, l'identità storica di un luogo. È il caso del noto sito archeologico di Paestum dove i recenti programmi estivi hanno previsto per il museo un'apertura straordinaria fino alle 1.30 a.m., in modo tale da offrire un'ulteriore possibilità di visitarlo. La serie di eventi che hanno avuto come sfondo i templi illuminati appaiono di fatto incentivanti per una corretta fruizione dell'area.

Il valore del parco come strumento di conoscenza, oltre che di tutela, dovrebbe abbracciare un target quanto più diversificato, modulando l'offerta anche in base a necessità di tipo personale. È il caso degli utenti disabili che possono incontrare non poche difficoltà nel corso di una visita del genere. Per rendersi fruibile ai visitatori ipovedenti, il Parco Archeologico di Velia, ad esempio, dal 2003 si è dotato di un percorso, intitolato "Achille e la Tartaruga" dal famoso paradosso di Zenone, che utilizza gli spazi didattici disponibili e le aree pianeggianti della parte bassa della città. I pannelli con testi esplicativi in braille, planimetrie e disegni realizzati in rilievo e calchi dei materiali più significativi provenienti dagli scavi, arricchiscono la visita che si snoda lungo i principali monumenti della città bassa di Velia (insula, criptoportico e terme di età adrianea).

Malgrado gli sforzi di valorizzare il sito attraverso l'utilizzazione del teatro all'aperto sull'acropoli per spettacoli e manifestazioni, uno dei problemi fondamentali per questo e per gli altri parchi archeologici presenti nel territorio cilentano, come ad esempio Roccagloriosa e Moio della Civitella, è la manutenzione. Le difficoltà che attualmente esistono per la gestione ordinaria dei siti archeologici a livello nazionale, si ripercuotono naturalmente anche sui parchi, che, per la loro

complessità, hanno bisogno di cure e competenze specifiche. Alle istituzioni locali va il merito, in primis all'Ente Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano, della volontà di recuperare e valorizzare questi importanti siti facendone un prezioso momento di ricerca scientifica (attraverso scavi e restauri) ma anche di riappropriazione dell'identità culturale per la comunità. Tuttavia tali aspetti devono costituire le premesse di un'attività progettuale che coinvolga tutto il territorio di riferimento sulla lunga durata, ovvero che renda il parco capace di autosostenersi e di rinnovare l'offerta anche attraverso nuove forme di comunicazione, musealizzazione e di servizi aggiuntivi.

Il "sistema" parco è inoltre un utile mezzo per comprendere l'evoluzione del paesaggio e riuscire ad identificare i modi ed i tempi dell'occupazione antropica. Un valido esempio, in tal senso, è il parco "urbano" dell'antica Volcei, inaugurato nel 2003, che ha l'intento di collegare e rendere fruibili, in un unico itinerario di visita, le emergenze monumentali archeologiche inserite nel tessuto dell'attuale centro storico di Buccino. Quest'ultimo rappresenta altresì un ricco patrimonio edilizio, avendo conservato in gran parte l'antico impianto medievale. Il percorso che costeggia le mura e che tocca luoghi come il teatro romano ed il castello medievale, l'area del foro

della città romana, ed il complesso monumentale di Via dei Canali, trova naturale approdo al Museo Archeologico allestito di recente presso l'ex monastero degli Emeritani di San Agostino, ora sede municipale, recuperando parte della struttura non solo come sede espositiva ma anche come centro di attività di ricerca scientifica ed iniziative culturali, formative ed educative. Il servizio di didattica museale è direttamente gestito dal museo, elabora progetti ed iniziative di promozione e valorizzazione del patrimonio archeologico del territorio in collaborazione con le scuole, gli Enti locali, l'Università ed associazioni di volontariato culturale.

Come si è visto, il parco archeologico si configura come momento di sintesi tra l'esigenza della riscoperta di luoghi, usi e costumi antichi ma anche come luogo di sosta e di utilizzo del tempo libero, oltre che come strumento di conservazione delle evidenze archeologiche assicurandone la leggibilità nel contesto ambientale di appartenenza.

Costituisce quindi un valido strumento di riqualificazione del territorio e non solo un'attrattiva turistica dai benefici economici immediati, ma poco efficaci per una valorizzazione integrata ed una fruizione corretta e partecipativa del bene culturale.



LA PROGETTAZIONE URBANISTICA: UN APPROCCIO ECOSOSTENIBILE



La sostenibilità ambientale e energetica nella progettazione urbana si impone oggi in maniera ineludibile all'attenzione sia dei city makers che dei city users. Paradossalmente, ciò avviene quasi in coda ad un processo che ha riguardato la produzione antropica prima alla piccola scala (con riferimento alla grandezza dell'oggetto dell'analisi, non alla sua diffusione), si pensi all'ecolabelling degli elettrodomestici, dei materiali da costruzione, per poi investire in maniera significativa l'architettura alla dimensione del singolo edificio, del suo aspetto tecnologico e impiantistico, della sua integrazione/interazione con la componente vegetale. Allo stato, in ambito edilizio coesistono diversi protocolli (BREEAM, LEED, GBC, HQE, CASACLIMA) ormai consolidati, basati su di una serie di indicatori che consentono di controllare l'intero processo edilizio, dall'approvvigionamento dei materiali da costruzione per l'edificazione, al loro smaltimento e/o reimpiego al termine del ciclo vitale dell'opera (LCA, life cycle assessment), contemplando nel mezzo l'aspetto manutentivo e il mantenimento in uso (con relativi consumi energetici e conseguenti emissioni inquinanti). Nel territorio dell'urbanistica, l'attenzione (o, meglio, il rinnovato interesse) ai criteri di sostenibi-

lità energetico-ambientale è relativamente recente, nella misura in cui recenti sono gli approcci scientifici di codificazione e protocollazione di procedure, parametri, indicatori e indici di sostenibilità in tale ambito, nel quale, si stenta ad andare oltre Linee Guida o enunciati di varia natura ma di scarsa o nulla valenza operativa. È del tutto evidente quanto sia indispensabile l'allineamento tra la progettazione architettonica e la progettazione urbanistica sostenibili, poiché scelte strategiche, pianificatorie e normative non calibrate sulla sostenibilità, potrebbero rendere inefficaci le realizzazioni puntuali sul territorio, per quanto modellate, queste ultime, sui principi della ecosostenibilità e rispettose dei parametri di qualsivoglia protocollo.

L'approccio scientifico pone di fronte ad una serie di scelte complesse, tra le principali certamente quella dei parametri utili all'analisi e al controllo del fenomeno. Definire un set di indicatori comporta estrapolare dalla realtà del fenomeno o del processo alcuni suoi aspetti che riteniamo significativi per descriverlo e, quindi, per poterlo governare ma, proprio per questa esemplificazione, dobbiamo talvolta aggregarne alcuni per poter interpretare i diversi parametri interconnessi, come l'ambientale, il sociale, l'economico

ad esempio. Diviene quindi indispensabile, da un lato fornire assieme al set di indicatori e parametri anche il modello cognitivo per poter correttamente interpretare l'informazione, dall'altro limitare la complessità che potrebbe assumere l'algoritmo. D'altra parte come è esplicitamente sottolineato da alcuni autori (Nilsson, Bergstrom, 1995) nella costruzione di un sistema di indicatori valgono, tra gli altri, due principi guida:

- il principio di "colpire il bordo", secondo il quale "impreciso ma rilevante" è preferibile a "preciso ma inutile". In sostanza, avvicinarsi all'obiettivo, ovvero "colpire il bordo" è sufficiente quando centrare l'obiettivo richiede ingente impiego di tempo, sforzi e risorse;
- il principio del "gruppo" secondo cui se per l'analisi del problema è necessaria un'informazione molto affidabile e gli indicatori a disposizione sono considerati troppo imprecisi, è meglio utilizzare un gruppo di tali indicatori che non uno solo perfetto. Se tutti gli indicatori del gruppo danno lo stesso segnale, questo può essere considerato affidabile.

Per ridurre la complessità, il primo approccio può essere di tipo gerarchico. Un esempio è costituito dalla gerarchia di scala territoriale, dal locale al globale, dall'ambito amministrativo comunale a quello provinciale, a quello regionale. In ambito urbano, dal quartiere alla zona territoriale omogenea alla città.

Nel passaggio lungo la scala gerarchica un indicatore può mantenere la sua identità ma potrebbe presentarsi un problema di integrazione degli indici sulla scala verticale, tra dimensione globale e locale, oppure dai tempi brevi ai medi ai lunghi. Ciò può avvenire, ad esempio, integrando l'indice su territori di dimensione crescente o sulla scala temporale.

"Esiste un nesso tra i valori che misuriamo e i valori che creiamo" (D. Meadows, 1998) e quindi vi è un delicato rapporto tra informazione e conoscenza. Nell'ultimo decennio, diversi studi (Camagni et al., 2002 - Churkina, 2008 - Owen, 2010) condotti in ambito urbano, hanno portato all'attenzione generale la tematica della valutazione qualitativa, in termini di sostenibilità, di alcune megalopoli del pianeta, sorprendendo con affermazioni secondo cui città come New York e quartieri come Manhattan possono essere considerati molto più sostenibili di realtà suburbane immerse nel verde, battendo addirittura le foreste tropicali, in quanto a capacità di immagazzinamento di carbonio (23-42 kg C/m² per i centri urbani, 7-16 kg/m² per i centri extraurbani contro i 4-25 kg/m² delle foreste). Esaminando indicatori quali consumi elettrici pro-capite, distanza residenza-luogo di lavoro o luoghi di svago, efficienza dei trasporti urbani, utilizzo dell'auto pri-

vata, distanza tra luoghi di produzione e luoghi di vendita delle merci, emerge una realtà virtuosa in cui l'82% dei lavoratori dipendenti di Manhattan utilizza il trasporto pubblico, la bici o raggiunge a piedi il posto in cui lavora, consuma 90 galloni (ca. 330 litri) di benzina procapite l'anno, a fronte dei 146 dei newyorkesi e dei 542 degli abitanti dello Stato del Vermont, uno dei più "verdi" degli Stati Uniti. Al lettore sensibile ed interessato all'argomento non sfugge la parziale scansione e molteplici indicatori in gioco, laddove altri parametri quali consumo assoluto di suolo, fattore di vista del cielo (morfologia urbana), impiego di materie prime non rinnovabili, solo per citarne alcuni, a seconda del peso loro attribuito, potrebbero controbilanciare in negativo gli indicatori citati in precedenza. Ma, scervo da ideologie e preconcetti, lo stesso lettore annoterà pure che le indicazioni virtuose ottenute da Manhattan derivano anche dalla elevata densità abitativa, 26.000 abitanti/km², e dalla prossimità delle abitazioni tra loro e con i luoghi di lavoro e di svago, perché la densificazione (e non è materia nuova) crea efficienza e riduce la possibilità di consumi insensati, come l'utilizzo elevato dell'auto privata.

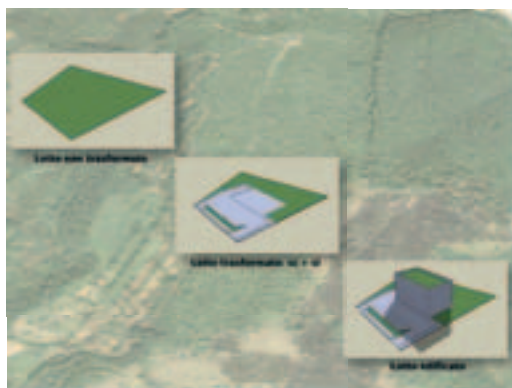
La tendenza in atto (in quella che va delineandosi come eco o biourbanistica) comporta la suddivisione della tematica ecosostenibile in cinque macro categorie:

- 1) morfologia urbana e trasformazione dei suoli,
- 2) risparmio delle risorse ambientali,
- 3) rinaturalizzazione della città,
- 4) mobilità e servizi,
- 5) formazione e partecipazione.

In ambito nazionale, per dar corpo agli indirizzi di sostenibilità, condivisi internazionalmente nella Conferenza di Rio del 1992 e convertiti nel taccuino di buoni propositi di "Agenda 21", nel 2003 è stato redatto il protocollo ITACA dall'Istituto per l'Innovazione e Trasparenza degli Appalti e la Compatibilità Ambientale, una associazione tra le Regioni italiane e le Province Autonome di Trento e Bolzano, creata nel 1996. Il Protocollo ITACA si fonda sul modello GBC di origine canadese ma divenuto, grazie alla flessibilità ed alla adattabilità del metodo, oggetto di studio di un network internazionale, costituito da 25 Paesi tra cui l'Italia, che ne ha fatto la base, apportando gli adeguamenti alle leggi ed alle peculiarità delle singole nazioni, per la redazione di schemi di procedura da utilizzare Paese per Paese, e sugli studi effettuati dalla Regione Emilia Romagna.

Come ormai noto, il protocollo si basa su una serie di indicatori di sostenibilità raggruppati in 7 aree tematiche: 1. qualità ambientale degli spazi esterni, 2. risparmio di risorse, 3. Carichi ambientali, 4. qualità dell'ambiente interno, 5. qualità del servizio, 6. qualità della gestione, 7. trasporti.

Per la completezza e per la validità il metodo è



divenuto il principale riferimento degli Enti Locali che hanno redatto o si apprestano a redigere propri strumenti normativi sul tema e gli stessi "Indirizzi in materia energetico - ambientale" seguiti alla L. 16/04 della Regione Campania, le DDgr 659 e 834 del 2007, fanno riferimento al Protocollo ITACA per l'edilizia sostenibile.

In ambito comunale, un interessante tentativo riduzionistico è rappresentato dall'algoritmo R.I.E., riduzione dell'impatto edilizio (P.Abram, 2004) commissionato dall'ente comunale di Bolzano per poter disciplinare concretamente, in termini di sostenibilità ambientale, gli interventi edilizi sul territorio soggetti a permesso di costruire. Esso rappresenta un indice numerico di qualità ambientale applicato al lotto edificabile per certificare la validità dell'intervento edilizio rispetto a due importanti indicatori di sostenibilità in ambito urbano: la permeabilità e la copertura vegetale della superficie fondiaria. Lo strumento matematico, per applicare il quale è stato predisposto anche un software di agile utilizzo da parte dei tecnici, è stato elaborato in modo da fornire risultati adimensionali contenuti in un intervallo compreso tra 0 e 10, consentendo all'amministrazione di determinare a priori i valori attesi a seconda

della zona territoriale omogenea ed imponendoli conseguenzialmente come vincolanti il rilascio del pdc.

Altri studi¹ condotti di recente hanno portato alla elaborazione di algoritmi più complessi, in grado di combinare un numero più elevato di indicatori: 1) Quantità e tipologia della copertura vegetale del suolo, 2) Rapporto di permeabilità del suolo, 3) Colore delle superfici esposte all'irraggiamento solare, 4) Geometria degli edifici, 5) Orientamento degli edifici, 6) Distanze tra gli edifici, 7) Fattore di vista del cielo, al fine di considerare un più elevato numero di tematiche d'interesse della sostenibilità come, ad esempio, la riduzione del fenomeno dell' "isola di calore urbano".

Oltre il 50% della popolazione del pianeta vive in centri urbani (per i Paesi ad economia avanzata la percentuale sale all'80%, il Giappone si attesta al 90% ed il Belgio ha già raggiunto quota 100%) e le proiezioni future prevedono la crescita rapida di questa tendenza. Male e (possibile) cura allo stesso tempo, le città stanno dimostrando di essere, potenzialmente, la forma di organizzazione antropica più efficiente e, forse, meno impattante. Se questo è ineludibilmente il nostro futuro, allora sarà meglio progettarlo per bene...

1 R. Gerundo, I. Fasolino, M. Grimaldi, A. Siniscalco, (2010) "L'Indice di Sostenibilità dell'Intervento Urbanistico (ISIU)", UrbanisticaINFORMAZIONI n. 233 settembre-ottobre 2010.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI E LINK UTILI

Indicatori Comuni Europei, consultabili on line al sito della Comunità Europea: http://ec.europa.eu/environment/urban/common_indicators.htm.

Indicatori di sviluppo sostenibile in Italia, consultabili al sito del Consiglio Nazionale dell'economia e del Lavoro: <http://www.portalecnel.it>.

Indice R.I.E., consultabile al sito del Comune di Bolzano: <http://www.comune.bolzano.it>.

D. Owen, (2010) "Green metropolis. La campagna è più ecologica della città?", EGEA edizioni.

G. Churkina (2008). "Modeling the carbon cycle of urban systems". *Ecol. Modell.* 216, 107-113.

R. Camagni, M. Cristina Gibelli, P. Rigamonti (2002). "I costi collettivi della città dispersa", Alinea.

ARCHITETTURA E SVILUPPO URBANO TRA INCERTEZZE PROCEDURALI E PROVVEDIMENTI STRAORDINARI

[...] superata una certa scala, l'architettura assume la peculiarità della Bigness [...] una «Teoria della Bigness» basata su cinque teoremi:

1. superata una certa massa critica, un edificio diventa un Grande Edificio.
Una tale mole non riesce più ad essere controllata da un solo gesto architettonico, e nemmeno da una qualsivoglia combinazione di gesti architettonici.
Questa impossibilità fa scattare l'autonomia delle sue parti, il che è diverso dalla frammentazione: le parti restano legate al tutto [...]
2. [...] questioni di composizione, scala metrica, proporzioni, dettaglio sono ormai accademiche. L'«arte» dell'architettura è inutile nella Bigness [...]
3. [...] là dove l'architettura pone certezze, la Bigness pone dubbi: trasforma la città da una sommatoria di evidenze in un accumulo di misteri.
Ciò che si vede non corrisponde più a ciò che realmente si ottiene [...]
4. [...] il loro impatto è indipendente dalla loro volontà [...]
5. [...] tutte insieme queste rotture implicano la rottura definitiva, quella radicale: la Bigness non fa più parte di alcun tessuto. Esiste; al massimo, coesiste [...]

REM KOOLHAAS - JUNKSPACE

L'idea iniziale dalla quale muove la presente riflessione è quella di esaminare in maniera puntuale le innovazioni introdotte dal recente aggiornamento legislativo (legge regionale n. 1 del 5 gennaio 2011) inerente il Piano Casa (legge regionale n. 19 del 28 dicembre 2009).

Un esame attento delle nuove disposizioni normative ha evidenziato sostanzialmente due elementi degni di nota:

- _ una presa d'atto della scarsa utilità della precedente disposizione di legge;
- _ un tentativo di rendere la stessa più efficace attraverso un aumento delle "premierità".

La confusione che regna oggi nel settore delle trasformazioni, proprio in merito al Piano Casa, è però sintomatica della modesta capacità delle nuove norme di innescare nell'immediato processi virtuosi di trasformazione territoriale.

Ad avviso di molti operatori del settore, un aumento di cubatura senza una sostanziale revisione del corpo normativo, soprattutto in merito al sistema delle deroghe (edilizie ed urbanistiche, soprattutto), è insufficiente a trasformare una legge infruttuosa in una ottima legge. Anzi quello che sta per accadere è che di fatto sono poche le azioni realizzabili con il Piano Casa e sostanzialmente riguardanti grossi contenitori industriali o piccole azioni su edifici in aree rurali. Difficile è invece, al momento, prevedere azioni di intervento nelle aree urbane ad alta densità, che pure avrebbero bisogno di una attenta revisione.

Per questo motivo, ovvero perché sostanzialmente ritengo infruttuoso l'aggiornamento appena varato, ho pensato di virare l'intero articolo,

non tanto sulla trattazione degli aggiornamenti normativi, ma sul sistema generale delle trasformazioni urbane.

Ho ritenuto quindi opportuno soffermarmi sulle interazioni generali oggi esistenti tra PUC/PUA e Piano Casa ma anche sugli scenari eventualmente offerti dalla "ROTTAMAZIONE EDILIZIA".

Quando fu approvata la Legge Regionale n. 16/2004 i pregi principali che le si attribuivano erano sostanzialmente due:

- lo snellimento delle procedure di redazione/approvazione degli strumenti urbanistici;
- la possibilità di costruire, nel caso del PUC, un contenitore di matrice europea, ovvero composto da un PIANO STRUTTURALE e da AZIONI DI DETTAGLIO.

Ora, posto che a mio avviso l'innovazione più importante introdotta dalla legge 16/04 è contenuta nell'art. 23 comma f, ovvero la "promozione dell'architettura contemporanea e della qualità dell'edilizia pubblica e privata, prevalentemente attraverso il ricorso a concorsi di progettazione", su cui troppo poco ci si sofferma nonostante si tratti della vera chiave di volta dell'intero sistema delle trasformazioni, esaminiamo gli effetti sortiti, ad oggi, dalla nuova Legge Urbanistica Regionale proprio nei suoi due punti cardine.

Per quanto riguarda lo snellimento delle procedure di redazione/approvazione in realtà sappiamo che sfortunatamente i tempi per la redazione, anche di un semplice PUA, sono oramai diventati abissali. In taluni casi, documentabili, i tempi di approvazione sono arrivati a superare anche i tre anni. Tempi problematici per un qualsiasi intervento sia pubblico che privato.

Possiamo quindi affermare che le procedure connesse all'attuazione della Legge Regionale 16/04 rendono, di fatto, particolarmente complessa, dispendiosa e prolissa la fase di redazione della strumentazione urbanistica di tipo comunale.

Stessa sorte è fino ad ora toccata all'altra grande innovazione, ovvero la suddivisione del PUC in elementi strutturali ed elementi operativi. Purtroppo essendo poco chiara e poco coraggiosa la possibilità di rimandare la fase operativa ad ATTI DI PROGRAMMAZIONE DEGLI INTERVENTI, la cui natura è sancita dall'art. 25 della legge 16/04, e soprattutto trattandosi di azioni progettuali, quasi sempre poco familiari a chi abitualmente pianifica, anche questa innovazione ha sortito scarso effetto.

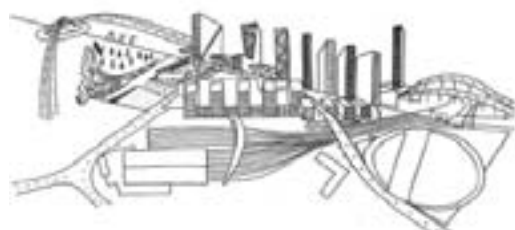
In sostanza quindi le due grandi innovazioni della legge urbanistica regionale si sono rivelate, nella pratica quotidiana, di scarsa efficacia.

Davanti ad una legge urbanistica di scarsa coerenza, l'azione migliore da fare era quella di correggerne immediatamente le discrasie manifeste

anche sfruttando provvedimenti straordinari, quali il Piano Casa, in attesa di una attenta revisione dell'intero corpo normativo.

Viceversa si è pensato di appesantire una legge modesta (siamo in attesa del regolamento di Attuazione della legge istitutiva del Piano Casa, necessario per la corretta definizione delle procedure temporaneamente sospese inerenti la formazione dei Piani previste dalla legge 16/04), con una ulteriore norma di dubbia efficacia.

L'ipotesi sulla quale bisognerebbe lavorare è invece quella di rivedere la legge urbanistica regionale forzando, per quanto attiene la pianificazione comunale, la differenza tra azioni strutturali ed azioni operative. Ciò consentirebbe di introdurre, all'interno dei reali ambiti di trasformazione, interventi derivanti da azioni capaci di mediare tra le necessità economiche, postulate dal PIANO CASA, necessità di rinnovamento, proposte dal-



1. Schizzo esemplificativo: Euratlille

2. Sede LCL, Lille, Ch. de Portzamparc

3. Unité d'habitation, Firminy, LC (foto archivio Z_OO architecture.bureau)

la "ROTTAMAZIONE", necessità di controllo dal carico urbanistico e di riassetto territoriale, come perseguito dal PUC.

Il tutto non ordinato da regolamenti e parametri edilizi oramai vetusti ma da parametri di efficienza ed efficacia degli interventi, ovvero da parametri di qualità, soprattutto architettonica.

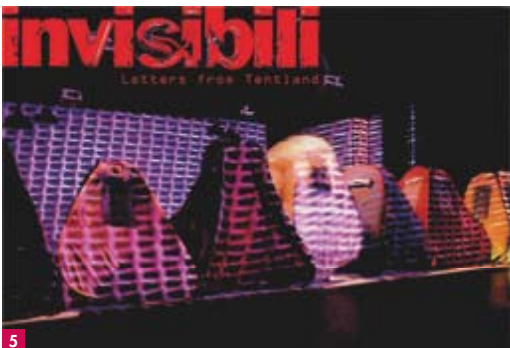
La qualità appunto come già accennato è la vera chiave di volta dell'intero sistema delle trasformazioni. È sostanzialmente sterile dibattere su indici, parametri, percentuali, cubature e di-



stanze se le trasformazioni non sono regolate da espliciti rimandi alla qualità architettonica ovvero alla qualità funzionale e formale. Rottamare un edificio e proporre la sua edificazione al fine di aumentarne le prestazioni non basta se l'intervento non è nel suo complesso volto alla qualità architettonica quindi alla qualità generale. È necessario che la qualità degli spazi confinati e non, torni ad essere il fine delle trasformazioni con l'architettura che ridiventa il mezzo per il suo raggiungimento.

Il processo della ROTTAMAZIONE quindi ha valore ed efficacia nel momento in cui è frutto di un sistema virtuoso che presuppone la redazione di soli interventi ad elevato apporto qualitativo. Qualità e forza alla quale non si possono sottrarre le idee, che nelle manipolazioni urbane assumono valore manifesto.

Troppo spesso negli ultimi anni, l'atto di programmazione, pianificazione e progettazione è privo di un reale stimolo ideativo ed ideologico. Tutto sembra lasciato al caso, all'improvvisazione o alla natura ondivaga di frivole e retoriche tendenze. Un cumulo di "intenti" ed "indirizzi" che racchiudono un assordante vuoto di contenuti. L'eccesso di informazioni ha modificato l'azione di trasformazione urbana, in un atto nozionistico privo di sostanza ed aperto a qualunque tipo di tarlo mediatico perché incapace di essere sinte-



si risolutiva dei problemi sociali. Rimango a tal proposito basito nel leggere che taluni atti di pianificazione e programmazione sono frutto della "tutela identitaria del territorio" (?).

Un esempio su tutti: alcuni recenti atti di programmazione, nel presupporre la tutela identitaria del territorio, vincolano il concreto recupero dei beni culturali alla necessaria bancabilità degli interventi, ovvero alla possibilità che gli stessi beni vengano recuperati solo se in grado di produrre reddito. Ciò appare, a mio avviso, un singolare ossimoro urbano e dialettico/culturale se rapportato al concetto di identità.

Riassumendo quindi, quello verso cui oggi è necessario impegnarsi non è la costruzione di nuove norme di governo del territorio sempre più fini a se stesse (la carta oltre la materia è l'assunto che le guida) ma la costruzione di un reale sistema delle qualità che sia da solo capace di governare la crescita del territorio anche in assenza di un corpo normativo rigido ed ordinato quale quello in continua costruzione.

Credo sia giunto il momento di abbandonare la via dell'ORDINE e della esuberanza normativa, imposta dalle norme degli anni sessanta e settanta del secolo scorso, che ci presentano giornalmente il conto del loro fallimento (sappiamo bene come, nel nostro paese, a forti restrizioni normative siano sempre corrisposte azioni di preoccupante e pericoloso abusivismo), per intraprendere la via del CAOS.

Del resto esistono innumerevoli interventi che nel secolo scorso (l'intervento negli anni cinquanta per la "Firminy Vert" voluto da Eugène Claudius-Petit; quello degli anni ottanta avviato da Pierre Mauroy per Euralille; etc.) hanno, con la loro sapiente miscela tra forza propulsiva delle idee e ricerca architettonica, dato un nuovo scenario evolutivo a realtà in precedenza affette da croniche problematiche urbane, sociali e culturali. Tra queste in qualche misura va annoverata anche la città di Salerno che grazie alla volontà di affidare scelte di programmazione e pianificazione ad un progettista, un architetto, ha, di fatto, gettato le basi per un rinnovamento culturale (cui sono indubbi i risultati) che oggi attende di essere concluso e per il conseguimento del quale gli architetti devono necessariamente offrire le loro idee, la loro professionalità la loro capacità di sintesi tra scelte utopiche e pragmatismo delle azioni.

4. Unité d'habitation, Firminy, LC
(foto archivio Z_OO architecture.bureau)

5. Letters from tentland.
Esiste sempre una risposta ad assurde restrizioni

Questa rubrica intende porre l'attenzione su ciò che accade nella città di Salerno, in virtù dei nuovi cantieri che stanno sorgendo e che cambieranno inevitabilmente il volto del territorio.

In questo primo articolo poniamo la lente d'ingrandimento sul nuovo porto turistico disegnato da Santiago Calatrava. Per questo, abbiamo intervistato il Presidente di Assindustria Salerno, nonché finanziatore dell'opera, Agostino Gallozzi, soffermando l'attenzione non tanto sull'indubbio valore architettonico, quanto sulle potenzialità di sviluppo del territorio che il progetto contiene.

MARINA D'ARECHI - PORT VILLAGE

[MATTEO DI CUONZO INTERVISTA **AGOSTINO GALLOZZI**

Presidente Gallozzi, la sua prima idea del Marina d'Arechi è legata ad un progetto di valorizzazione della risorsa mare?

Direi piuttosto dalla storica carenza di posti barca nella nostra città, intrecciata con la mia passione per il mare, tanto grande che potrei vivere su una barca. L'idea è nata circa dieci anni fa, la proposta per la creazione di un porto turistico venne immediatamente dopo. L'idea era ancora più forte se si considera che la sua realizzazione non prevedeva un contributo pubblico; era un'iniziativa completamente, molto innovativa per quel tempo in cui i porti erano tutti pubblici. Pensai subito a mille posti barca, in un posto già infrastrutturato. La zona dello stadio Arechi era perfetta, con due uscite della tangenziale, parcheggi e una discreta antropizzazione. Chiesi al primo progettista, l'ingegnere De Cola, autore

del preliminare, un progetto meno invasivo possibile, con un tratto leggero come se dovesse disegnare sul mare, almeno per ciò che riguardava le opere foranee. Mi fu presentata la proposta di staccare il porto dalla linea di costa, altra forte innovazione, e di far diventare il porto stesso elemento di protezione della spiaggia, con un sentiment ambientalista, e una diga foranea che avesse lo stesso livello della strada, in modo che da terra si potesse osservare la linea dell'orizzonte. Quella zona ha, infatti, un panorama invidiabile e una sua poetica da rispettare, con il sole al tramonto che cala dietro la Costiera Amalfitana.

Perché la scelta è caduta su una archistar straniera? Ha pensato a professionisti italiani?

Sicuramente gli architetti italiani sono stati presi in considerazione, perché tutto ciò che riguarda la capacità della mente umana è senza frontiere, non esistono steccati culturali. Non si voleva a tutti i costi l'archistar straniera, ma il ragionamento è stato: porto staccato dalla terra, quindi collegamento tra porto e terra con ponti,... ponti, ponti, ponti = Calatrava. Certo, volevamo dare all'intervento infrastrutturale una veste architettonica molto alta, perché volevamo dimostrare che l'infrastruttura può essere non invasiva, ma questo concetto l'ho capito meglio frequentando Calatrava, perché lui trasforma l'arte in funzione e non viceversa. Calatrava è riuscito a trasformare un'opera architettonica forte in un'infrastruttura in cui la funzione si sposa con la bellezza. Tuttavia la scelta di Calatrava è legata al ponte, visto che lui ne ha realizzati in tutto il mondo. Così nel primo incontro abbiamo parlato soprattutto di ponti. Lui aveva due ipotesi di ponte: uno ad arco circolare, già realizzato anche in Italia, l'altro è il ponte con mastile (pennone). La scelta è caduta sul secondo, che sembra quasi l'albero di una grande barca a vela. Siamo



rimasti affascinati dai suoi disegni molto leggeri. Il progetto dell'edificio al centro del canale, che sorge dalle acque collegandosi a questo ponte, è tutto avvolto da alette frangisole motorizzate, che servono ad ombreggiare l'edificio all'interno mentre, essendo di acciaio smaltato bianco, rifletteranno parte dei colori del mare, rendendo l'edificio di colore cangiante durante tutto l'arco della giornata. Abbiamo amato l'idea di una terrazza di 1000 mq, in sommità coperta da una foglia sospesa dal ponte, affacciata sulla Costiera Amalfitana, in un contesto di grande attrazione.

Nessun pregiudizio sugli architetti italiani dunque. E cosa mi dice del sistema produttivo? Lei opera anche all'estero.

In realtà io lavoro bene sia all'estero che in Italia; in Italia perché Salerno è la nostra terra di origine, e qui siamo nati come azienda fin dal 1952; all'estero lavoriamo molto in Inghilterra, in nord Europa, Cina (Shanghai), Stati Uniti. L'Italia è un paese molto più complicato di altri. Per due motivi: le istituzioni sono estremamente complesse, e le leggi spesso si incrociano e si accavallano, come le competenze. La conferenza di servizi, ad esempio, che dovrebbe essere uno strumento di semplificazione, prevede 50 soggetti che dovrebbero deliberare intorno ad un tavolo e decidere tutto in via collegiale. L'Italia è un paese non amico dell'investitore privato, nel senso che all'estero, se c'è un investitore che vuole realizzare un'opera con risorse private e creare così sviluppo e occupazione, c'è un accompagnamento forte da parte della struttura Statale. L'Italia è un paese che si perde più in tormenti esistenziali e questo spiega perché, ancor prima della crisi, il

tasso di crescita era già prossimo a zero. Quindi la passione in Italia, la convenienza all'estero.

Crede che i salernitani sapranno gestire, migliorare, conservare un'opera così impegnativa?

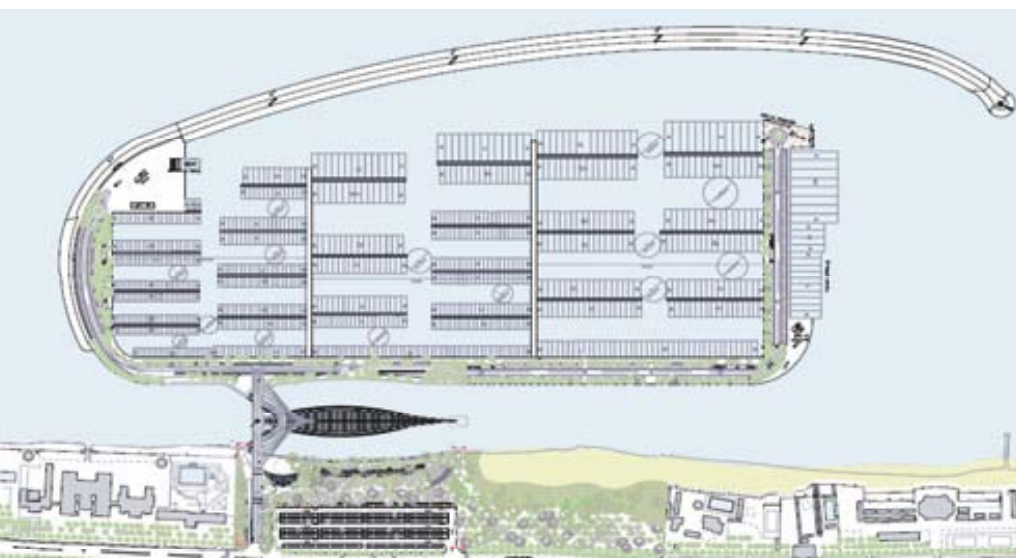
Noi siamo concessionari per la costruzione e la gestione dell'opera per 80 anni. Quindi l'opera rimane realizzata e gestita per 80 anni con la formula del project financing, che è stata concepita più per i costruttori, mentre noi siamo i gestori, con la nostra società Marina d'Arechi spa, interamente controllata dal Gruppo Gallozzi. Quindi, siccome, abbiamo il compito di gestione per tutti questi anni, per forza di cose cercheremo di avere una struttura di alto valore conservativo. Massima qualità per avere un massimo livello di curabilità.

Sempre da imprenditore, quali sono i pregi e quali i difetti del contesto salernitano?

Abbiamo un'amministrazione comunale che ci tiene alla città e quindi opera, anche se a volte si possono commettere degli errori. L'importante è fare. Tuttavia in questa città vigono uno scetticismo e una diffidenza esistenziali, che spesso rende impossibile aspirare a grandi cose. Manca l'ottimismo.

L'investimento economico non sarà, però, un rapporto pubblico-privato?

L'investimento è totalmente privato, non c'è un euro di contributo pubblico ed è un intervento da circa 120 mln di euro sostenute dalla società concessionaria Marina d'Arechi spa del gruppo Gallozzi (io e altri due fratelli). E' una sfida della nostra famiglia, perché credo che se non si ha il



coraggio e la voglia di sfidare, non si può contribuire a far fare un passo avanti al nostro paese. Il conforto è che le banche ci hanno creduto e ci credono, hanno finanziato l'opera, mentre la parte pubblica si è mostrata molto motivata (a livello regionale, provinciale e comunale). Sono rimasto meravigliato anche da un forte livello di passione espresso dai funzionari che, insieme ai politici, si sono scontrati con le difficoltà delle procedure.

Sarebbe opportuno che i termini temporali che sono indicati nelle procedure diventassero per la pubblica amministrazione stessa perentori e tassativi.

Come si può, secondo lei, coniugare l'uso tendenzialmente aristocratico di uno yacht club con le esigenze più popolari?

Nei nostri messaggi promozionali l'opera si chiama Port-village e a me farebbe piacere se tutta quella zona potesse diventare un port village con molte residenze nelle vicinanze.

Un villaggio orientato al mare, anche se nel villaggio abbiamo vari livelli di target di clientela. Così il Marina d' Arechi nasce come un grande parco a verde (circa 30000 mq) una sorta di cerniera tra la zona infrastrutturale e la città, che termina sul mare con una grande terrazza dove su un lato si scende verso la spiaggia e sull'altro sorge un teatro all'aperto, mentre il ponte di Calatrava collega il tutto con l'edificio.

L'opera nasce come una realtà aggregativa, senza distinzioni di fasce sociali. Poi è ovvio che il diaframma sarà all'inizio dei pontili, per dare privacy a chi sta sulle imbarcazioni; così come l'edificio di Calatrava è aperto a tutti, ma

poi all'interno troveremo bar, luoghi di ritrovo, ristoranti meno formali al primo livello e più su troviamo la parte più esclusiva con uno yacht club e ristoranti di taglio alto.

Purtroppo Salerno è una città di mare che non ha ristoranti sul mare, e intendo con la vista mare, il che è paradossale e quindi l'idea di creare un ristorante o un luogo di attrazione all'ultimo piano con una sorta di roof garden che si affaccia verso la costiera è il nostro obiettivo. Qualche settimana fa sono stato ad Istanbul e lì si mangia sul Bosforo e si cena immersi in uno scenario straordinario.

Questo è ciò che immagino per Marina d'Arechi.

È pensabile creare intorno all'oggetto mare un indotto a 360° che comprenda l'esercizio di attività sportive, di intrattenimento, commerciale, nonché produttivo, dove la cantieristica da diporto possa insegnare ai giovani come realizzare imbarcazioni?

Sicuramente sì, e il port village nasce proprio dall'idea di poter ragionare su attività più complessive che facciano vivere la struttura tutto l'anno, a prescindere dal posto barca, perché noi abbiamo coniugato due visioni, una per chi va per mare e l'altra per chi resta in vacanza in città.

Intorno a questo sono nate altre attività, nella parte a terra con campi di calcetto e tennis, il canale che rimane libero sarà luogo ideale per chi fa vela, canottaggio, wind surfing, ecc. L'infrastruttura diventa cioè un villaggio di divertimenti. Così il teatro all'aperto è stato concepito per intrattenere, la spiaggia sarà recuperata per attività balneare e relativi sport acquatici e fa-





remo trattare le acque come se fossero caraibiche, anche per volere del progettista.

Tutto questo si coniuga con l'attività commerciale (che non sarà un centro commerciale, nel senso stretto del termine) che si lega con il capitolo San Matteo (zone P.I.P. nautico) perché l'idea è quella di creare dei servizi e quindi un'intera filiera per la nautica da diporto.

Alla fine pensa che un nome così altisonante nel campo dell'architettura come quello di Santiago Calatrava possa migliorare la qualità dei nostri tecnici o crede che mortifichi la nostra categoria a vantaggio di una cultura sempre più esterofila?

Credo che l'architetto sia un artista che si contamina, facendo un percorso culturale forte, che attinge dal mondo che lo circonda e lo fa proprio. Oggi c'è una grande contaminazione di stili (non più come una volta dove lo stile era legato a quel tempo), che fa sì che possa prevalere sempre l'autonoma capacità dell'artista-architetto.

Pensa che la buona architettura possa migliorare la qualità della vita e che quindi possa svolgere anche un ruolo sociale?

Sono assolutamente convinto di sì. E' questo ciò che ci ha indotto a ragionare alto, perché io penso che dobbiamo orientarci e porci obiettivi alti se vogliamo raggiungere degli scopi. L'Italia ha avuto una fase storica, senza andare troppo a ritroso nel tempo, in cui anche la costruzione dell'autostrada MI- RC (anni 60/ 70) che è stata quella delle grandi opere italiane. Anche la stessa SA – RC, nel tratto che da Salerno va a Vietri, con i suoi archi che sorreggono il viadotto è straordinario.

Perciò le grandi opere di architettura sono momenti di ispirazione alta, perché le grandi opere del nostro passato erano opere che ispiravano alla grandezza. Solo se abbiamo esempi di grandezza possiamo puntare alto.

Oggi per vincere la competizione bisogna offrire prodotti di qualità e quando si pensa alla qualità si intende Germania. Cioè made in Germany. Se però al materiale intrinseco del prodotto dob-

biamo aggiungere un valore immateriale, possiamo parlare, allora, di stile italiano in aggiunta al modello tedesco. Così l'architettura, secondo me, diventa l'esaltazione di queste capacità e diventa l'accompagnamento della cultura italiana verso il bello, che non è effimero. Se non avessimo la Firenze di oggi o la Napoli di oggi, per non parlare di Venezia o Roma con tutte le loro attrattive, quanto sarebbe più povero il nostro paese? Non è soltanto l'opera d'arte in se ma è quello stile italiano che è fatto di classe e di classe alta. L'architettura, secondo me, interpreta e rilancia questo concetto. Anche perché il bello mette soggezione e serenità, così allontana il delinquente dal deturpare. Il bello scaccia il brutto ed è con questa mentalità che avremo una società migliore. E poi dico sempre: buona società, buona impresa e viceversa.

Riuscirà, quindi, questo piccolo lembo di terra strappato al mare a dare alla comunità un luogo di corallità, meditazione, esaltazione e... sogni?

Io penso che quando il mare raggiunge la terra, dà un senso di infinito alla terra finita; perché quando mi affaccio sull'orizzonte, anche se sto su un pezzetto piccolissimo di terreno, in realtà io riesco a guardare il mondo. E' questa la vera forza del mare che non è mai confine ma è sempre via di comunicazione. Il che significa che la città di mare può fondere le proprie radici nel mare e il mare diventa accoglienza, perché da sempre le genti del mare sono genti pronte allo scambio e all'interscambio ovviamente anche all'offesa e alla difesa ma che siano sempre oggetto di scambio e di relazioni.

La Scuola Medica Salernitana, la leggenda dice sia stata fondata da tre medici, un cristiano, un musulmano e un ebreo, che venivano dal mare. Questa simbologia mitologica ha un significato forte, perché a Salerno, piccolo lembo di terra, abbiamo avuto più di 1000 anni fa la capacità di riunire le culture che oggi si respingono, creando una struttura che serviva per il bene del prossimo. Per questo, quando il mare incontra la terra dà alla terra un senso di infinito.



FOTOVOLTAICO INTEGRARE LA “SOSTENIBILITÀ”

La parola “sostenibilità” diviene in molti casi una sorta di licenza poetica, troppo spesso uno strumento demagogico per un consenso diffuso e comune, talvolta solo un mezzo ridondante per arricchire discorsi. C’è da stare attenti, perché tanta “sostenibilità” ha comunque un prezzo.

Quando si intavola un certo tipo di discorso, l’attenzione scivola velocemente sul tema del “foto-

voltaico”, che rappresenta ciò che di più immediato e comprensibile è ai più in tema di risparmio energetico.

Aldilà degli aspetti puramente tecnico – impiantistici, sulla potenza di picco, sulla giusta esposizione ed orientamento, sulla fattibilità o meno e ancora sulle economicità di un certo tipo di investimento, e aldilà del fatto che qualcuno ancora non reputa il fotovoltaico una soluzione efficien-

te, non essendo il pannello fotovoltaico in sé una macchina ad alto rendimento, è necessario per noi tutti che l'attenzione ricada anche sul problema dell'integrazione di tali soluzioni tecniche "sostenibili", tanto ambite e ormai tanto "nazionalpopolari".

Pur essendo espressamente a favore di certe scelte, pur avendo una particolare sensibilità sul problema energetico, pur sapendo che la maggior parte dei nostri immobili necessitano di un ravvedimento in termini di consumi, e pur riconoscendo che la maggior parte di quell'edilizia residenziale (faccio riferimento soprattutto a quella più altolocata e onerosa dei nostri centro-città) non è altro che un "colabrodo" da un punto di vista energetico e/o bioclimatico, mi chiedo però anche quanto oggi si specula sul "fotovoltaico".

La veloce diffusione di questo tipo di impianti, in rapida ascesa grazie ad uno sviluppo del mercato, la nascita di una quantità incommensurabile di imprese specializzate, abili nella vendita porta a porta, e vittime noi tutti di un bombardamento mediatico e di una cattiva informazione, ha fatto sì che ci trovassimo pericolosamente di fronte ad impianti di pannelli fotovoltaici posti su tetti piani o a falda sistemati in malo modo, privi totalmente di una "ratio", senza una geometria definita. Soluzioni desolanti per un'edilizia, quella nostra, quella del "basso impero", che è già abbastanza provata. Talvolta si tratta di impianti estensivi posti a terra su campi destinati all'agricoltura. Nei casi più evoluti i pannelli fotovoltaici alimentano lampioni per l'illuminazione pubblica, sono pensiline in parcheggi coperti oppure sono impianti ad inseguimento. Il quadro risulta variegato e complesso.

Un favorevole discorso sugli incentivi in questi anni ha agevolato un certo tipo di scelte, fino ad arrivare ad oggi con un Quarto conto energia che rivede e modifica tutto. L'attuale sistema di incentivi, che ha fatto da volano per un settore fondamentale nell'economia del Paese, viene sospeso a partire dal prossimo giugno. Soltanto gli impianti che saranno collegati alla rete entro il 31 maggio potranno beneficiare degli attuali incentivi. Dopo quella data, invece, entreranno in vigore le nuove tariffazioni, che il governo si è riservato di definire entro aprile. Suscitando per questo chiaramente le polemiche delle fasce più interessate, quella dei produttori e soprattutto degli installatori. Il governo dichiara in realtà di voler porre fine ad una sorta di aggrottaggio, ridimensionando il tiro. Il Ministro Romani infatti ha spiegato che "c'era il rischio che l'obiettivo, fissato al 2020, potesse essere raggiunto ben prima del 2013", e che in fondo questo eccesso di incentivi comunque sarebbe ricaduto solo sui

contribuenti. Siamo per ora in attesa di nuove linee guida.

Nel frattempo noi, sull'onda della crisi energetica, sapendo che il tanto ambito petrolio e il gas sono in via di esaurimento, siamo ben felici nell'osservare che la tecnologia si evolve e continua a darci alternative sul fronte dell'energia rinnovabile. Ma la domanda che forse viene lecito porsi: quanto queste soluzioni si adeguano veramente al costruito? E quanto siamo davvero capaci di integrarli anche al "nuovo da costruire"? E soprattutto, chi è capace davvero di non deturpare il territorio a discapito di ciò che è già troppo spesso ampiamente deturpato? Se le nostre campagne già non sono più campagne, se i nostri centri storici troppo spesso non sono che una triste galleria di malsani interventi di consolidamento degli anni Settanta, impianti fotovoltaici messi senza una linea guida, dettati solo da una tendenziosa richiesta di mercato e non dal buon senso, quanto male ancora ci faranno?

Nonostante siamo tutti d'accordo che questa strada deve essere assolutamente percorsa, penso tuttavia ci sia bisogno di maggiore riflessione e attenzione, perché certe scelte potrebbero facilmente diventare un'arma a doppio taglio e dunque un rischio per l'architettura e il paesaggio, eludendo per ora ancora qualsiasi valutazione sul ciclo di vita di un certo tipo di tecnologia: tutto il silicio di cui sono composti tali pannelli, che fine farà tra trenta o quarant'anni?

Siamo per questo tenuti, noi addetti ai lavori, noi architetti e ingegneri, a fare la nostra parte in modo più lungimirante e scrupoloso possibile, decodificando bene questo nuovo linguaggio





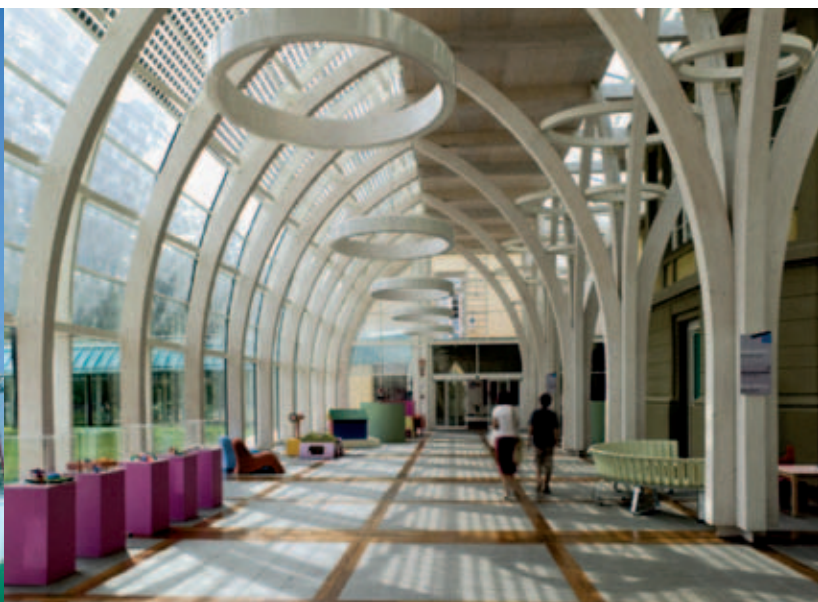
formale che si va delineando, di cui probabilmente ne parleranno i libri di storia dell'architettura. Un eventuale impianto non dovrebbe essere più un corpo a se stante o nella peggiore delle ipotesi una superfetazione su di un tetto, ma una soluzione parte integrante del progetto e insito già nel suo stesso significato architettonico. Oggi l'industria e la ricerca in tal senso offrono una vasta gamma di soluzioni, per cui integrare in modo consono un impianto di pannelli fotovoltaici non dovrebbe più essere un'impresa impossibile. Dai parapetti ai frangisole fotovoltaici, dalle tegole fv ai pannelli montati su supporto "glass - glass", fino alle guaine per tetti, passando dalla tecnologia in silicio monocristallino (o policristallino) a

quella in silicio amorfo, la scelta potrebbe diventare davvero interessante.

La possibilità dunque di inserire pannelli fotovoltaici in un progetto, diventa un punto di forza, insieme limite e soluzione di esso stesso, pur sottolineando in maniera marcata che la tanto perseguita sostenibilità passa attraverso riflessioni progettuali di ben più ampio respiro, essendo il fotovoltaico solo un aspetto probabilmente necessario, ma non certo sufficiente.

Infine regolamenti edilizi più critici, e se vogliamo più dettagliati e restrittivi, dovrebbero forse "regolare" e gestire meglio l'inserimento di tali soluzioni tecniche, proponendo una gamma di interventi possibili, ma soprattutto adeguate ad un certo tipo di architettura e paesaggio. Talvolta purtroppo tali considerazioni sembrano ancora molto lontani dalla nostra realtà, soprattutto se siamo ancora di fronte a quei piani di fabbricazione che ci trasciniamo dal secondo dopoguerra di cui non abbiamo quasi più memoria.

Facendo un volo pindarico non troppo ardito, penso al Beaubourg a Parigi, voluto dal presidente francese Georges Pompidou negli anni Settanta. I progettisti, che allora erano il giovane Renzo Piano e l'ormai affermato Richard Rogers, vincitori del concorso internazionale di progettazione, fanno di un problema impiantistico quasi un vezzo architettonico, una sfida che li porta a realizzare un progetto decisamente ambizioso. Con quest'opera essi si sono scritti un'importante pagina nella storia dell'architettura contemporanea.





NOMINA DEL COORDINATORE DELLA SICUREZZA

Molti dubbi offuscano la mente dei coordinatori della sicurezza, due le scuole di pensiero: alcuni, ancora oggi, pensano all'esistenza del limite temporale dei 200 uomini/giorno circa gli obblighi di nomina del coordinatore, limite introdotto dal D.Lgs. 528/99 a modifica del Decreto Cantieri D.Lgs. 494/96 che lo fissava a 100 u/g.; altri, invece, sono del tutto inconsapevoli di ogni limite o norma, pur di assicurarsi l'incarico professionale deresponsabilizzando il committente.

Ma in realtà, secondo quanto disposto dal T.U. 81/08, quando occorre nominare il coordinatore della sicurezza? Innanzitutto, bisogna precisare che l'art. 304 del D.Lgs. 81/08 ha abrogato il D.Lgs. 494/96 e D.Lgs. 528/99 oltre a tanti altri decreti. E quindi a partire dal 15 maggio del 2008 quel tanto decantato limite, ancora oggi richiamato da qualcuno, è abrogato. E allora? Cosa obbliga la nomina del coordinatore della sicurezza? L'art. 90 comma 3 del D.Lgs. 81/08, impone l'obbligo di nomina del coordinatore della sicurezza solo in presenza, di più imprese, anche non contemporanee. Sembra risolto l'enigma, la legge è chiara, ossia in presenza di un'unica impresa esecutrice che svolge il lavoro commissionato, dall'inizio alla fine, senza far subentrare altre imprese (impiantisti, piastrellisti, imbianchini, ponteggiatori, etc.) non occorre la nomina del coordinatore della sicurezza. La ratio della norma è quella di evitare la nomina di un'ulteriore figura professionale, se non vi sono più imprese, e quindi attività interferenti tra loro. Infatti, in assenza delle fasi lavorative interferenziali, tra più imprese, cosa potrà mai coordinare il coordinatore della sicurezza? A conclusione del primo filone di pensiero, per la nomina del coordinatore della sicurezza non esiste alcun limite dei 200 u/g, anzi se proprio lo si vuole considerare, l'unico obbligo che ne deriva, per il committente o responsabile

dei lavori, è la comunicazione della Notifica Preliminare di cui all'ex art. 99 comma 1 lett. c) D.Lgs. 81/08, in presenza di un'unica impresa con entità presunta non inferiore a duecento uomini -giorno.

Esaminiamo ora l'altro filone di pensiero che si sta diffondendo soprattutto nell'ambito dei lavori privati. Accade spesso, che in alcuni condomini il committente, in qualità di amministratore del condominio, provvede in sede assembleare alla nomina del coordinatore della sicurezza senza tener conto di quanto disposto dall'art. 90 comma 3 D.Lgs. 81/08 (nei cantieri in cui è prevista la presenza di più imprese esecutrici, anche non contemporanea...), soltanto per deresponsabilizzarsi ed evitare problemi di sicurezza in cantiere per i condomini. La scelta della nomina del coordinatore della sicurezza (sia in fase di progettazione che in fase di esecuzione) viene ampiamente accettata in assemblea condominiale, verbalizzando il relativo importo per la prestazione professionale. A questo punto occorre chiedersi, ma è lecito nominare il coordinatore anche se non è previsto dalla norma? Sia ben chiaro, nella sfera dei lavori privati, tutto è consentito, o meglio, che si voglia nominare un valore aggiunto, un'ulteriore figura professionale nell'ambito della sicurezza in cantiere, non è vietato da alcuna norma, ma attenzione, ciò non è assolutamente possibile per i lavori pubblici; infatti il RUP-Responsabile dei lavori deve, comunque, rispettare la norma nell'adempimento delle sue funzioni al fine di evitare spiacevoli inconvenienti con la Corte dei Conti. E dunque, il coordinatore della sicurezza nominato in un lavoro privato, in assenza di più imprese anche non contemporanee, cosa fa esattamente? In realtà dovrebbe adempiere agli obblighi previsti dagli artt. 91 e 92 del D.Lgs. 81/08, l'uso del condizionale è necessario poiché vediamo quali possano essere

(*) Le considerazioni che seguono sono frutto esclusivo del pensiero dell'Autore e non impegnano in alcun modo l'amministrazione di appartenenza.

questi obblighi. Prima di tutto la redazione del PSC (Piano di Sicurezza e Coordinamento), ma, se non vi sono più imprese anche non contemporanee, a che serve redigere il piano di sicurezza e coordinamento? Esso potrebbe essere un documento aggiuntivo che si va ad interfacciare con il POS (Piano Operativo di Sicurezza) dell'impresa esecutrice, ciò nonostante, non comprenderà alcuna disposizione circa le interferenze lavorative tra le imprese, in mancanza di quest'ultime. L'altro obbligo, è la verifica con opportune azioni di coordinamento e controllo dell'applicazione, da parte delle imprese esecutrici, delle disposizioni contenute nel PSC ecc., ma, in mancanza del presupposto principale quale appunto il coordinamento, che attività (coordinamento e controllo) potrà mai effettuare il coordinatore? E proseguendo nell'analisi degli obblighi, il coordinatore della sicurezza in esecuzione è tenuto alla verifica dell'idoneità del POS delle imprese esecutrici, attività che è possibile effettuare, ma non certamente la verifica della coerenza tra il PSC e il POS; la sospensione dei lavori in caso di pericolo grave e imminente, direttamente riscontrato, è senza dubbio un obbligo del coordinatore della sicurezza in esecuzione, ma in caso di vertenza tra il condominio e l'impresa esecutrice, occorre chiedersi, può un coordinatore della sicurezza in esecuzione nominato contra legem sospendere i lavori? Ai giudici l'ardua sentenza.

Inoltre, per quanto riguarda l'ulteriore obbligo del coordinatore in esecuzione, ovvero quello di comunicare agli organi di vigilanza, competenti per territorio, le inadempienze dell'impresa esecutrice, nel caso in cui il committente o il responsabile dei lavori non adotti alcun provvedimento in merito alla segnalazione... ex art. 92 comma 1 lett.e) D.Lgs.81/08, occorre interrogarsi sulla legittimità o meno della comunicazione poiché, non può altro che considerarsi una semplice segnalazione di un privato cittadino seppure investito di una nomina tecnica non prevista dal D.Lgs. 81/08. E allora? Conviene al committente privato nominare il coordinatore della sicurezza, anche se la norma non lo prevede? Sembra che da un certo punto di vista la giurisprudenza non pone limiti, né ad oggi, per quanto di conoscenza, si hanno sentenze di Cassazione in merito alla legittimità o meno della nomina contra legem.

A parere di chi scrive, la figura professionale del coordinatore della sicurezza, come ruolo aggiuntivo al sistema sicurezza, allorché tale figura non è prevista ex lege, non può che essere una maggior tutela, al fine di garantire la sicurezza in cantiere attraverso la verifica e il controllo delle disposizioni obbligatorie previste per l'impresa esecutrice. In conclusione sulla legittimità o meno del ruolo, relativamente alle responsabilità penali, non si esclude la possibilità che quest'ultima possa esserci, ma questo è un argomento per giuristi del settore e non di certo per architetti.



FRANCESCO VENEZIA

[INTERVISTA A CURA DI
MASSIMILIANO MATTIELLO E DIEGO ELETTORE

“La città è fatta di relazioni tra le misure del suo spazio e gli avvenimenti del suo passato”. Può il suo progetto di restauro del centro antico di Salerno essere letto alla luce di questa descrizione di Italo Calvino?

Vorrei premettere due riflessioni riguardo questa citazione.

Pur ritenendo l'opera letteraria di Calvino splendida, credo sia stata molto abusata dagli architetti che, in quegli anni, aspiravano a colmare un vuoto, una carenza. Si citavano spesso “Le città invisibili” e ci si occupava poco delle città visibili.

Indubbiamente nella produzione di Calvino ci sono elementi interessanti, ma è necessario, a mio avviso, che siano trattati con cautela; sono prodotti di un'altra arte, l'arte delle parole.

Ritengo, sebbene esistano punti in comune, altamente rischioso creare commistioni.

Analogamente, molti hanno sostenuto che l'architettura italiana del '900 nascesse dalle piazze metafisiche di De Chirico la cui pittura è, senza alcun dubbio magnifica; sarebbe però un grave errore immaginare una stretta interdipendenza tra l'iconografia metafisica e l'architettura italiana dell'inizio del secolo scorso.

Come diceva Khan: “un pittore può dipingere una ruota quadrata, un architetto deve realizzarla rotonda”.

De Chirico nella sua opera fa prevalere l'aspetto onirico, interiore; è l'essenza stessa dell'immagine. In architettura questo aspetto esiste, ma è molto più discreto; il mistero non può essere posto al centro della costruzione, è celato tra le pieghe delle cose.

Comunque la frase di Calvino in sé ha quasi il senso dell'ovvietà, poiché la città è, per sua definizione, teatro di avvenimenti; è lo spazio nel quale si svolge la vita.



Ogni epoca trova un suo rapporto tra le misure e le forme dei suoi spazi e l'accadere delle cose. Nella città ottocentesca, ad esempio, è la grande strada, il boulevard, protagonista della vita pubblica; nel sistema politico-sociale del medioevo il centro civico era la piazza.

Nel caso del progetto del restauro del centro antico di Salerno le cose sono in parte ribaltate, nel senso che sono state definite delle misure in vista di avvenimenti che in parte sono accaduti, in parte accadranno in futuro.

Salerno si è allontanata dalla costa per garantirsi una migliore difesa dalle incursioni saracene, come molte delle città della costiera amalfitana. Oggi, in maniera del tutto opposta, cerca di tro-

vare il suo spazio verso il mare che non rappresenta più un' insidia. La genesi del progetto è in queste riflessioni, in questo tentativo di rapportarsi con il passato e, allo stesso tempo, predisporre misure che prospettino possibilità future, come ogni progetto è giusto che faccia.

Il progetto si adagia sul territorio cercando di tessere un legame profondo tra la città, la sua storia e la natura: due parti di città si riconnettono e si proiettano nello scenario naturale, divenendo un osservatorio privilegiato. In quale senso Natura ed Architettura si permeano nella genesi della proposta progettuale?

Ciò che mi colpì molto quando mi recai sul sito tema del concorso fu soprattutto questo suo carattere fortemente acclive: non ero di fronte ad una natura in pendio, ma quasi ad una verticalità che in effetti, nel tempo, aveva decretato la morte di questa parte di città. Infatti il sistema del traffico attuale l'ha completamente esclusa. Lungo il declivio vi erano questi tre ex-conventi, divenuti poi carceri e manicomi, in uno stato di avanzato degrado. Portavano le tracce della vita infima che avevano ospitato.

Erano abbandonati e con tutti i segni di una vita disgraziatissima, ma non erano ruderi: il rudere conquista una sua bellezza, una sua universalità. Proprio per questo mi colpì molto che Secchi, dominus del concorso, li avesse definiti "edifici-mondo"; io non vi trovavo nulla di "mondo".

La questione che si poneva era quale approccio progettuale scegliere di fronte ad una realtà orografica di questo tipo.

Precedentemente avevo eseguito uno studio per l'IBA di Berlino sul Tempio della Fortuna Primigenia, studio che mi impegnò per diversi mesi.

Questo impianto ritengo posseda la forza di un vero "edificio mondo", poiché è un sistema in cui sono state messe a punto, rese impeccabili, le strategie di un progetto che occupa un terreno acclive.

È un edificio periptero, dotato di ali, un sistema formale di forte impatto sul sito, utilizzato anche da Palladio nelle sue ville. Corpi di fabbrica estremamente ridotti nello spessore, che io definisco "edifici lastra", calati in uno spazio molto vasto come delle sorti di "spade" che misurano il declivio. Operando infatti su forti pendenze o si lavora con terrazzamenti successivi, in adeguamento, rendendo l'architettura una "normalizzazione" dello spazio naturale o poggiando

sul terreno elementi che segnano, per contrasto, l'orografia.

A Praeneste le grandi terrazze terminano nella cella-tempio scavata nella roccia, scaturigine di un sistema che ha ormai più di duemila anni e che non è migliorabile. Una vera summa architettonica.

L'idea del progetto per Salerno è stata proprio quella di costruire un periptero che, radunando i tre "edifici-mondo", diventasse la "corona" della città. Concetto, questo, espresso in maniera eroica nel progetto di Le Corbusier per Algeri. Credo sia fondamentale, quando si riflette sulla forma della città, pensare alla valenza simbolica delle sue parti, andando oltre la loro pur necessaria funzione.

Questo però sembra non essere una riflessione dell'architettura contemporanea...

Oggi l'architettura mi pare ragioni poco sulla forma della città, tende invece a creare degli oggetti che, usando il termine in senso barocco, "meravigliano"; esistono effettivamente grande talento ed abilità in questo senso.

Se pensiamo invece all'architettura degli anni '50 e '60, ai grandi capolavori dell'epoca, è immediato cogliere che l'obiettivo non è quello di meravigliare, ma ribadire i fondamenti della disciplina e riflettere su i suoi aspetti spirituali.

Quando ho visitato il Museo Guggenheim a Bilbao ho avuto, guardando dall'esterno questo oggetto luccicante, sinuoso, appunto questo effetto di meraviglia, ma entrando e cercando di cogliere il senso, il significato del progetto, mi accorgevo che l'edificio è un' enorme incastellatura che non ha come precipuo scopo quello di creare un ordine dello spazio, ma solo di sorreggere gli enormi "petali" dell'edificio.

Questo tradisce, a mio avviso, il principio dell'ordine strutturale: è la struttura che crea l'ordine ed è l'ordine che ritma lo spazio donandogli la sua forma interna.

Da sempre la struttura porta l'edificio e contestualmente determina la scansione del suo spazio, il suo ritmo, la sua potenza.

A Bilbao invece si ha la sensazione abbastanza penosa di muoversi tra strutture che reggono qualcosa che non ci appartiene più, che è rimasta fuori.

E questo è una cosa davvero impressionante.

Mi è venuto, istantaneo, il ricordo del processo costruttivo delle grandi sculture abitabili come la Statua della Libertà: una complicata struttura,

senza ordine, che ha l'esclusivo compito di reggere i pannelli che le danno forma. L'opportunità che sia percorribile dall'interno non ne fa però certo un'architettura.

Il Guggenheim mi ha trasmesso esattamente questa sensazione, di qualcosa di attinente più al mondo della scultura che a quello dell'architettura.

La Sua proposta è stata pubblicata accompagnata da due diversi riferimenti progettuali: la pianta del piano nobile della Villa Jovis a Capri e uno schizzo di studio per la "casa a gradoni" a Como di Giuseppe Terragni.

L'esempio della "casa a gradoni" ha lo scopo di illustrare come il sistema di Praeneste può operare non solo nel monumento o nella natura; infatti Terragni, forse al fine di riprodurre un mondo naturale, pensa per una costruzione modesta, un condominio, un edificio terrazzato periptero le cui ali contengono i sistemi di circolazione interna, proprio come accade a Palestrina, che non escludo possa esserne stata la fonte di ispirazione.

Analogo è il sistema adottato nel progetto per Salerno: terrazzamenti con ali che, esaltando il carattere verticale del luogo, causa certamente della separazione di questa parte di città dalla rimanente, creassero un autentico "edificio-mondo", così come richiesto dal bando di Concorso. In realtà, ed è forse questo che la giuria non ha colto, quei conventi abbandonati potrebbero anche essere recuperati e trasformati in edifici di pregevole fattura, ma se non riconnessi alla città saranno comunque destinati a rimorire. A proposito della necessità di ricucire parti di città, mi ha molto interessato il progetto realizzato per il sistema di risalita che conduce al centro storico di Toledo, che ho avuto l'opportunità di visitare qualche anno fa. È un intervento molto diverso dal mio progetto per Salerno in quanto non si pone a lama rispetto alla collina, non è ortogonale ma parallelo ad essa.

Raramente mi appassiono all'architettura che si produce oggi, ma ritengo questo davvero un progetto splendido, impeccabile.

Il centro storico di Toledo soffriva degli stessi problemi di abbandono di quella parte di Salerno interessata dall'intervento. Oggi quella parte di città è vivificata, essendo stato risolto il problema del movimento. Un tema che ritengo fondamentale nel tentativo di realizzare quell'integrazione tra architettura e natura, di cui un

chiaro esempio è, senza dubbio, l'originale soluzione della loggia-ambulatorio di Villa Jovis a Capri, una lunga passeggiata a strapiombo sul mare con i suoi triclinii e i suoi spazi di riposo.

Questo introduce anche un altro tema fondamentale del progetto per Salerno: il rapporto con il panorama.

Una delle insidie di oggi è quella che noi chiamiamo il panorama; noi siamo molto interessati a quelli che sono i vasti panorami.

Questi però appassionano ed annoiano rapidamente, dopo poco lo sguardo li coglie solo distrattamente.

A mio avviso invece la cosa che affascina, ed il progetto per Salerno va in questa direzione, è la costruzione di una visione selettiva del paesaggio, diaframmandolo ed utilizzando lo sguardo come fattore unificante. È proprio come quando si inquadra una scena teatrale tra quinte, dandole in questo modo profondità. Una scena colta in maniera non immediata, ma nel tempo e per pezzi, moltiplica la sua forza.

Il bando di concorso, al momento della pubblicazione, non indicava destinazioni d'uso specifiche. La Sua dichiarata scelta è stata quella di predisporre un complesso aperto al "divenire", pronto ad adattarsi ai bisogni che la città avrebbe espresso. L'essenza intima di un'architettura può, secondo Lei, prescindere il suo stesso uso?

Io direi assolutamente di sì. Anzi un'architettura è tale quando, perdendo il suo uso nel tempo, non compromette la sua universalità, il suo sapere predisporre a diversi destini.

Ma ciò non toglie che un edificio debba ottemperare, nel momento in cui è realizzato, ed in maniera corretta, a tutta una serie di richieste; occorre che fornisca tutte le prestazioni funzionali necessarie, ma guai a concepire l'edificio inseguendo solo norme e standards, perché quest'atteggiamento progettuale porterà, non appena queste entreranno in crisi, alla sua morte: basti pensare, a seguito della riforma, al destino di tutti i plessi scolastici realizzati negli anni '60 pensati esclusivamente per rispondere a delle prescrizioni normative.

Non si dovrebbe progettare un edificio flessibile. Al contrario, più la sua sarà una struttura architettonica rigida e definita, più si presterà, nel tempo, al cambiamento degli usi.

Stranamente, ed è una cosa di cui nel tempo mi

convinco sempre più, gli usi vengono suggeriti, in un certo senso, dagli elementi molto vincolanti di uno spazio.

Una casa con situazioni spaziali apparentemente anomale, istintivamente preoccupa circa il suo utilizzo. Nel tempo invece ci si accorge che sono proprio questi vincoli a determinare degli usi in una forma assolutamente insostituibile. La situazione così bloccata, poco flessibile, riesce a dare risposte straordinarie sul piano prestazionale.

Più rigido è l'impianto di un'architettura, più rigida è la sua struttura, intendendo per rigidità l'ultra definizione delle cose, più il suo utilizzo può cambiare.

La funzione deve subentrare solo quando si è eletta la forma architettonica di riferimento.

L'architettura, nella sua concezione, deve prescindere il suo uso. Questo è uno dei suoi paradossi.

... è come se si progettasse il rudere che poi diventa costruzione...

Esattamente, è un processo all'inverso: nel momento in cui progetto un edificio devo concepire un rudere, nella realtà delle cose il termine finale del destino di ogni architettura, e lentamente aggiungere parti che poi, divenute inutili, andranno via.

È nelle "forme di opposizione", citando una sua definizione, che l'architettura si carica di senso?

Sono fortemente convinto di questo e lo abbiamo evidenziato prima quando parlavamo dei diversi modi di affrontare il tema di un'architettura su un declivio. Si può scegliere quello di adagiarsi sul suolo oppure, usando un termine comune che rende però bene l'idea, mettersi di punta, in contrasto, in opposizione appunto.

A mio avviso il secondo valorizza non solo l'architettura ma il luogo stesso, c'è unione e contemporaneamente c'è autonomia; la contrapposizione fa leggere le differenze.

Con ciò non intendo dire che un metodo sia necessariamente più valido dell'altro. Un gran-

dissimo maestro come Le Corbusier ha operato a volte in un modo, a volte nell'altro: in Costa Azzurra ha progettato un complesso di case terrazzate adagiato sul terreno, forse perché tutto era reso in quella maniera; alla Tourrette, invece, l'architettura si aggancia al declivio per poi spingersene fuori in orizzontale.

In realtà il luogo non suggerisce la scelta: questa è sempre dell'architetto.

La casa progettata da Adalberto Libera per Curzio Malaparte a Capri è un altro esempio illuminante di lavoro per opposizione.

È una casa rossa ed in intonaco su di un promontorio di roccia viva.

Altri architetti avrebbero potuto scegliere di lavorare con la muratura faccia a vista, facendo sì che la roccia lentamente si trasformasse in regolari conci di pietra. Una scelta altrettanto degna, ma che probabilmente avrebbe determinato un risultato meno forte.

Probabilmente quel tipo di intervento ha dato più forza al luogo stesso...

Sì, infatti.

Guardando le foto del sito prima della costruzione della villa ne si valuta la sua notevole modestia se paragonata ad altre meraviglie dell'isola di Capri.

Un piccolo promontorio, grazie a quello che vi è stato aggiunto, diventa poderoso. La casa lo ha trasformato nel suo basamento di roccia, un basamento "rustico" fortissimo, lo ha fatto diventare un'architettura.

È sempre tutto relativo, le stesse dimensioni lo sono.

L'architettura può prendere un elemento naturale e dargli forza nuova, una forza che prima non aveva. Questo è il motivo per cui è forse sbagliato l'atteggiamento della Soprintendenze che spesso ritengono il costruire un insulto alla natura; operando bene la natura invece può risultare rafforzata, migliorata.

Immaginiamo cosa sarebbe stata l'Acropoli di Atene senza i templi: un moncone roccioso qualunque. È quanto vi è stato costruito che lo ha reso potente, meraviglioso, eterno.

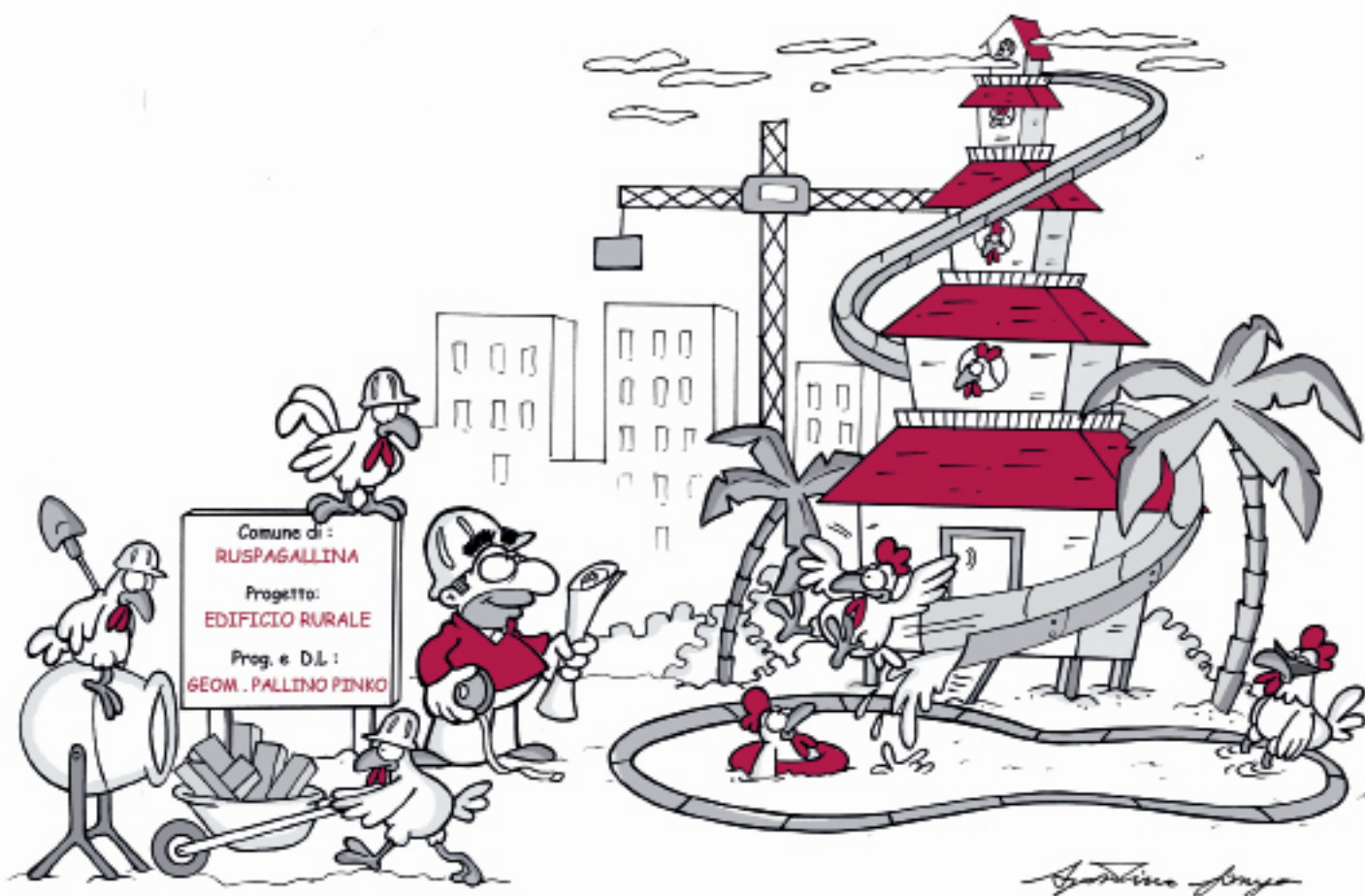
QUELLI CHE...

... con la sentenza della Suprema Corte di Cassazione n. 6402/11 depositata il 21 Marzo scorso, vedono limitare le proprie competenze di geometra rispetto a quelle riconosciute all'architetto e all'ingegnere.

In particolare, con la pronuncia citata, per la Cassazione la competenza dei geometri è limitata alla progettazione, direzione e vigilanza di modeste costruzioni civili, con l'esclusione di quelle che comportino l'adozione, anche parziale, di strutture di cemento armato; l'unica eccezione che consente in via eccezionale al geometra di intervenire è prevista solo per le piccole costruzioni accessorie nell'ambito degli edifici rurali o destinati alle industrie agricole che non richiedano particolari operazioni di calcolo e che

per la loro destinazione non comportino pericolo per le persone.

La Corte ribadisce con chiarezza la esclusiva competenza di architetti ed ingegneri in riferimento alle costruzioni in cemento armato, evidenzia i limiti delle competenze per i geometri, riconfermando, come già censurato in altre pronunce, quali la n. 19292/09, l'illegittimità della progettazione e direzione di un'opera da parte di un geometra in maniera riservata alla competenza degli architetti e degli ingegneri.



Puoi segnalarci anche tu una piccola esperienza da studente o da professionista all'indirizzo di posta elettronica redazione@architettisalerno.it, per arricchire questa raccolta e poterti pubblicare sul prossimo numero.



Foto: Giuseppe Greco

LA METROPOLITANA DI NAPOLI QUALE DISPOSITIVO DI CONSOLIDAMENTO DELLA QUALITÀ DEGLI SPAZI PUBBLICI E STRUMENTO DI RICONFIGURAZIONE DELLA FORMA URBANA

La metropolitana che corre lungo le viscere delle capitali europee è stata da sempre considerata una preziosa occasione di ammodernare la città, mettendo in comunicazione il centro con la sua immediata periferia e, al contempo, di abbellire parti del tessuto urbano, assumendo un ruolo decisivo per l'immagine della città, tanto da spingere le amministrazioni a impiegare ingenti risorse economiche e creative, non solo, nella progettazione degli edifici delle stazioni ma, anche, nel disegno di ringhiere, lampade, insegne e di tutti quegli elementi che fanno parte dell'arredo urbano. La metro-

politana viene, pertanto, considerata una vera e propria opera d'arte in grado di abbellire interi quartieri, monumentalizzando gli spazi urbani della città. Sarà proprio la coerenza e la riconoscibilità formale di tutta l'infrastruttura che Otto Wagner, in qualità di Oberbaurat ovvero, consigliere superiore per l'edilizia del Comune e consigliere artistico della Commissione per il traffico di Vienna, sarà chiamato a progettare nei tratti di superficie, sopraelevati e sotterranei, a far parte della definizione della nuova immagine urbana viennese. Già dal 1873 Wagner considerava parte integrante del riordino e ridisegno

della città l'inserimento della Stadtbahn (ferrovia sopraelevata e sotterranea, originariamente con motrici a vapore) che tra il 1895 e il 1900 vedrà l'arcualizzazione di quattro linee ferroviarie per un totale di 45 km servite da più di 30 stazioni. In seguito, sarà la Compagnie du Métro, nel 1899, artefice del concorso per la realizzazione delle edicole destinate a coprire le entrate delle stazioni sotterranee della prima linea del metro di Parigi, costruita poco prima dell'Esposizione universale del 1900 e inaugurata qualche mese dopo il suo inizio, a permettere a Hector Guimard di progettare, quasi per la prima volta, elementi standardizzati in ghisa per la produzione in serie di forme antropomorfe ispirati all'Art Nouveau. La linea della metropolitana diventa luogo della memoria individuale e collettiva, scrigno di ricordi e dispositivo di costruzione di punti di riferimento stabili all'interno di una dimensione fisiopsicologica. Lo stesso Marc Augè nel dedicare i suoi studi di antropologia della vita quotidiana alla metropolitana parigina con il suo labirintico intreccio di percorsi e ramificazioni, palcoscenico di infiniti avvenimenti, la descrive come "uno strano concatenamento, un gigantesco gioco di società, un labirinto dagli innumerevoli sbocchi, quasi dei dispositivi scenici ma moltiplicati: in effetti svariate decine di palcoscenici non solo si sviluppano a rete su tutta l'estensione della zona urbana e periurbana, ma si dispongono su più livelli, invasi, a intervalli regolari, da una folla più o meno compatta di figuranti di ogni ordine che obbediscono ad un misterioso regista, dio architetto di questo universo sotterraneo. Il suo sguardo si rivolgerebbe in primo luogo, come ha fatto il nostro, al sapiente groviglio delle linee. [...] egli sarebbe ben presto catturato dallo spettacolo brulicante dei nodi complicati che legano le linee l'una all'altra, nodi di corridoi e di scale percorsi in tutti i sensi da individui che danno l'impressione di sapere dove vanno" .

Se pur in ritardo rispetto ai suoi preziosi e raffinati antenati europei, il disegno della nuova rete metropolitana di Napoli, se da un lato, riqualifica e rinnova una serie di nuovi brani di città, dall'altro, supporta il suo relativo sviluppo urbanistico, servendo alcune direttrici di espansione della città, già in parte indirizzata dalla pianificazione comunale. Il Piano comunale dei trasporti, primo atto di pianificazione territoriale approvato dal Consiglio Comunale di Napoli nel marzo del 1997, è diventato parte integrante del Nuovo Piano Regolatore Generale il cui processo di approvazione si è concluso nel 2004. L'obiettivo del piano comunale dei trasporti è quello di potenziare la rete del trasporto pubblico per favorire il decentramento delle funzioni dal centro cittadino. Solo nel dicembre 2006, il

Consiglio comunale ha approvato il "piano delle 100 stazioni" redatto dal Servizio pianificazione, programmazione e progettazione delle infrastrutture di trasporto, in cui vengono delineate le strategie tese ad estendere la rete del trasporto pubblico su ferro, migliorandone l'accessibilità ed incrementandone i nodi di interscambio con le metropolitane urbane e regionali esistenti ed in previsione, agendo sui limiti e la scarsità di connessioni tra le differenti linee, attraverso la predisposizione di un sistema di trasporto a rete con interventi volti a migliorare l'accessibilità alle stazioni e per migliorare la qualità architettonica e urbanistica delle aree e delle piazze dove le stazioni sono collocate. Inoltre, all'interno di un piano di sistema integrato dei trasporti, convergono le linee tranviarie, una serie di ascensori, le scale mobili ubicate al Vomero per agevolare l'accesso al polo museale della Certosa di S. Martino e di Castel Sant'Elmo e, infine, le tre funicolari esistenti, tra cui quella di Chiaia, investita dal completamento dei lavori di ricostruzione degli edifici di stazione, e quella di Montesanto, oggetto di un complesso progetto di riqualificazione della stazione di valle redatto dall'architetto Silvio D'Ascia.

La realizzazione dell'anello della Linea 1 della metropolitana ha coinvolto, sin dall'inizio della sua ideazione, importanti figure dell'architettura contemporanea per la progettazione di una serie di nuove stazioni e la ristrutturazione di quelle esistenti. La realizzazione delle singole stazioni ha determinato un processo virtuoso di ridisegno e riconfigurazione di alcuni brani di città, incidendo sugli spazi pubblici di superficie e riqualificando, in parte, anche le attività commerciali ubicate ai piani terra degli edifici. L'intero sistema di trasporto su ferro assume un significato che va ben oltre l'aspetto meramente funzionale per interessare quello più propriamente legato agli aspetti urbanistici ed architettonici, investendo il tessuto urbano e metropolitano all'interno di un processo di riqualificazione e ridefinizione formale di molte delle sue parti, che hanno profondamente inciso sui comportamenti individuali e collettivi, nella prospettiva di apportare una significativa riduzione del traffico urbano, la creazione di vaste aree pedonali con i consequenziali molteplici benefici ambientali e concreti miglioramenti della qualità della vita. Il "sistema integrato" della mobilità in cui ricadono le nuove Linea 1 e Linea 6 della metropolitana, quelle preesistenti della Linea 2, della circumvesuviana, della cumana, della circumvesuviana e della circumflegrea, nonché, la stessa Linea AV/AC Roma-Napoli, recentemente inaugurata, rappresenta la struttura portante per l'accessibilità trasportistica urbana ed extraurbana della



città, assicurandone gli spostamenti interni e le connessioni con le sue propaggini metropolitane e regionali. La scelta dei progettisti, avvenuta con la supervisione di Benedetto Gravagnuolo, arricchita dalla qualità delle opere d'arte esposte negli spazi ipogei delle stazioni della metropolitana, scelte dalla lungimirante regia artistica di Achille Bonito Oliva, ha privilegiato coloro, che per la loro esperienza specifica, potessero leggere ed interpretare la pluralità dei caratteri dei singoli brani di città in cui sarebbero stati chiamati ad intervenire, esaltandone le singolari identità monumentali. Tutte le stazioni progettate sono contraddistinte dalla presenza di uno spazio di attesa e flusso immediatamente al di sotto della superficie della città, spazi di soglia e transizione tra la città e le banchine dei treni abitato da biglietterie e servizi dove il senso di benessere è immediatamente avvertito dall'attenta illuminazione naturale, da percorsi chiari e diretti e, inoltre, dalla presenza di una serie di opere d'arte, punti cardinali sulla mappa cittadina che fanno della linea 1 della metropolitana un vero e proprio dinamico museo ipogeo diffuso «obbligatorio» dell'arte contemporanea in cui si rincorrono opere di Nicola De Maria, Jannis Kounellis, Mimmo Paladino, Michelangelo Pistoletto, Joseph Kosuth, Sol Lewitt, Renato Barisani, Enzo Cucchi, Perino & Vele, Antonio Biasucci, Mimmo Iodice e molti altri ancora. «Declinando in un'inedita rivisitazione la profetia estetica dell'avanguardia, le stazioni sono state alchenicamente trasformate in un museo ipogeo dinamico ed emozionante».

La linea 1 della metropolitana, che si sviluppa per 15 km. con 14 stazioni, la cui costruzione è stata ripresa nel 1994, collega la periferia nord dell'area metropolitana di Napoli, correndo in sopraelevata, con il centro storico, attraversando il Vomero e la parte bassa della città completamente in tunnel. La Linea 1 che corre assecondando un anello di collegamento su ferro lambisce i bordi del centro antico in corrispondenza delle stazioni di Piazza Cavour,

nodo di interscambio con la preesistente linea metropolitana, e di Dante, già in esercizio, per raggiungere in un prossimo ed immediato futuro le stazioni di Toledo, di Piazza Municipio, di Università, di Piazza Bovio, per concludersi in Piazza Garibaldi. Il completamento di queste ultime stazioni consentirà il prolungamento della Linea 1 da piazza Dante a piazza Garibaldi, di connettere i centri nevralgici della città e creare un collegamento tra la zona portuale e l'entroterra napoletano, tra le periferie nord e la stazione ferroviaria, tra i quartieri collinari ed il centro storico, servendo, al contempo, l'Aeroporto Internazionale di Capodichino e la zona ospedaliera. Le cinque stazioni della Linea 1 della metropolitana di Museo e Piazza Dante, le cui piazze sono state completamente riconfigurate dall'architetto Gae Aulenti, quelle di Salvator Rosa e di Materdei, progettate, invece, dall'Atelier Mendini e, infine, quella di Cilea-Quattro Giornate di Domenico Orlacchio, note come le «Stazioni dell'Arte», realizzate tra il 2001 ed il 2003, rappresentano insieme alle altre stazioni in corso di realizzazione, il tentativo di riqualificare intere parti di città ed innescare «una proficua simbiosi sociale tra aree di più antica stratificazione storica e aree di recente edificazione, ancora prive di identità monumentale».

Di queste Stazioni dell'Arte fa parte a pieno diritto anche quella di Piazza Vanvitelli, ideata da Michele Capobianco, che se, in superficie, si inserisce con discrezione, nel sottosuolo, mostra tutta la sua monumentalità nella cavità della sua piazza ipogea, costruita come negativo della piazza di superficie, in cui emergono con prepotenza una larga scala centrale ed una serie di tubi sospesi in cui sono alloggiate ripide scale mobili. L'intervento delle stazioni di Museo e Dante, progettate entrambe da Gae Aulenti, ha investito la più ampia sistemazione e riconfigurazione urbanistica delle rispettive aree di Piazza Cavour e di Piazza Dante, connotate da una ben precisa identità monumentale. Se la sistemazione di Piazza Cavour ha significato ridisegnare un intero tratto di via Foria

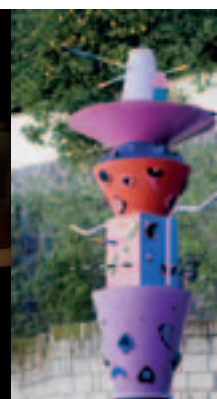


Foto: Giuseppe Greco



con i suoi giardini quale boulevard alberato, principale asse di accesso al nucleo antico della città, l'edificio della stazione, disegnato quale concatenazione di volumi di colore rosso pompeiano che scavano il suolo in modo tale da veicolare la luce sin dentro le viscere del sottosuolo, è pensato quale dependance dello stesso Museo Archeologico con il quale è collegato da un lungo percorso scandito dagli scatti fotografici in bianco e nero degli Atleti e delle Danzatrici di Mimmo Iodice. All'interno di uno di questi volumi è esposta l'originale in bronzo della Testa di Cavallo che Lorenzo d'È Medici donò a Diomede Carafa che, nonostante la robusta mensola che la sostiene, sembra sospesa nel vuoto. Lo stesso architetto, per il progetto della stazione Dante e per la riconfigurazione della piazza, si lascia guidare, invece, dalla sistemazione settecentesca dell'emiciclo vanvitelliano, tracciando un disegno modulare di pietre etnee sul quale poggia due eteree pensiline in cristallo ed acciaio che ospitano scale e ascensori. Lo spazio interno della stazione in bianco e nero diventa lo sfondo neutrale all'interno del quale sono esposti i pannelli di Jannis Kounellis, realizzati con spezzoni di travi bullonate, ed il colorato mosaico di Nicola De Maria dal quale emergono una serie di calotte ovoidali e motivi geometrici che rimandano alla fantasia dell'universo surrealista di Joan Mirò. Entrambe le stazioni sono connotate da una serie di rivestimenti di pannelli di cristallo di colore bianco opaco che crea a contatto con la luce naturale diffusa e con quella puntuale dell'illuminazione artificiale, una serie di riflessioni multiple aumentandone gli effetti di luminosità.

Se le stazioni di Museo e Dante, larghi fuori le mura della città greco romana e di impluvi naturali per le acque che scendevano dalle colli-

ne, hanno dovuto tessere un discreto ma serrato dialogo con le multiple stratificazioni della città della storia, quelle di Materdei e Salvator Rosa, progettate entrambe dall'Atelier Mendini, si sono dovute confrontare rispettivamente, nel primo caso, con l'interessante architettura degli edifici e degli spazi di un quartiere costruito ai primi del Novecento, nel secondo, invece, con la disordinata aggregazione dell'edilizia di speculazione degli anni Sessanta e Settanta. Il semplice e scarno volume rivestito in pietra dell'edificio dell'uscita superiore della stazione di Salvator Rosa dialoga con i resti di un ponte di epoca romana e diventa parte di un sistema di sentieri e di terrazzamenti pensili, uno dei quali ospita i coloratissimi totem policromi dell'area giochi di Mimmo e Salvatore Paladino e la monumentale "mano" di Mimmo Paladino sul cui palmo è riposto un orologio solare, che risale il declivio guadagnando una quota leggermente inferiore a quella di Piazza Leonardo. A questo sistema di terrazze immerse nel verde del nuovo parco, completato da una ripida scala mobile in acciaio che si libra nello spazio riflettendo le luci e le immagini degli edifici che abitano il contesto, fanno da contraltare gli inserti svolazzanti di Mimmo Paladino, trasfigurazioni poetiche di panni messi ad asciugare alle finestre, ed i mosaici di Mimmo Rotella, Gianni Pisani ed Ernesto Tatafiore. I progetti e le realizzazioni testimoniano l'ingente impegno economico, la lungimiranza di individuare nella mobilità un potente strumento di trasformazione urbana, nonché, il grande sforzo progettuale messo in atto dalla Regione e dal Comune di Napoli, restituendo alla città l'originario decoro ed una serie di nuovi spazi per la socialità urbana.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Marc Augè, *Un etnologo nel metrò*, Elèuthera editrice, Milano 1992.

Benedetto Gravagnuolo, "Idee e cose. Bilancio sulla nuova architettura e infrastruttura in Campania", in *Casabella* n.737, 2005 (Supplemento).

Stefania Paoli (a cura di), *Le Stazioni dell'Arte*, Giannini editore, Napoli 2004.



LUMEN

2^A EDIZIONE

SALERNO, PARCO DELL'IRNO
(EX FABBRICA SALID)

13-29 MAGGIO 2011

Si terrà il prossimo maggio la seconda edizione di Lumen, mostra di arte contemporanea che promuove il filone artistico definito *street art* o *urban art*.

La prima edizione, tenutasi lo scorso anno nel complesso di Santa Sofia, ha avuto grande richiamo a livello locale e un discreto riscontro di visibilità a livello nazionale. Gli organizzatori, con la seconda edizione, si propongono di rafforzare la visibilità nazionale e di cercare di consolidare nel tempo l'evento in modo da accreditare Salerno come centro di sperimentazione culturale ed artistica.

Sin dalla prima edizione Lumen ha manifestato la sua filosofia: «invitare gli artisti più interessanti delle su indicate scene a confrontarsi con un format creativo ed espositivo nuovo o insolito rispetto a quelli solitamente impiegati nella pratica quotidiana».

Gli artisti, quindi, sono chiamati a partecipare a una sorta di sfida che li metterà alla prova con se stessi e con gli altri concorrenti. Le personalità che parteciperanno a questa mostra sono esponenti italiani ed internazionali di spicco delle correnti artistiche denominate *low brow*, *pop surrealism*, *urban* e *street*, più generalmente definita *outsider art*. Essi saranno chiamati a confrontarsi e sfidarsi su un nuovo format e su un nuovo tema, che saranno resi pubblici solo il giorno dell'inaugurazione.

Accanto alle esposizioni di arte contemporanea saranno proposti eventi collaterali di musica, workshop di approfondimento e momenti di formazione in collaborazione con l'Università degli Studi di Salerno e l'Accademia delle Belle Arti di Napoli.

Da non perdere, inoltre, la mostra parallela che affiancherà l'esposizione principale sviluppando il tema de "il concetto di sostenibilità e il suo diretto contrario".

All'interno di questa sezione saranno esposte le 10 opere vincitrici del "contest" lanciato lo scorso 21 marzo da Lumen, per il quale gli ar-



tisti hanno dovuto rappresentare il concetto di sostenibilità ed il suo diretto contrario con due immagini complementari.

Le coppie vincitrici verranno riprodotte contemporaneamente su pannelli di 4 m x 1,3 m sfruttando la tecnica "lenticolare" grazie alla quale l'osservatore potrà visualizzare i due soggetti distinti a seconda del punto di vista.

Si può, dunque, già immaginare quale potrà essere l'impatto visivo e la forza comunicativa di tale esposizione.

Da notare, in oltre, quanto il tema della sostenibilità si sposi bene con la scelta della location, che trova nel parco dell'Irno (ex fabbrica Salid) la possibilità di uno spazio espositivo di circa 1000 mq tra spazi esterni ed interni. La nuova sede, che rappresenta un esempio significativo di recupero di edilizia industriale, contribuisce, dunque, ad esaltare il carattere ed i principi fondamentali proposti dall'evento.

Lumen promette di sorprendere ancora grazie al continuo e costante lavoro degli ideatori e dei promotori. Non resta, quindi, che attendere il prossimo 13 maggio per assistere a questa manifestazione che costituisce un momento importante e stimolante per il panorama artistico e culturale non solo di Salerno, ma di tutta la provincia.

<http://satoboy.tumblr.com/>
<http://www.ziguline.com/>
<http://www.facebook.com/home.php#!/satoboy>

UNA NUOVA PROGETTUALITÀ PER UNA NUOVA URBANITÀ

«Si ha bisogno del passato e del futuro per essere veramente contemporaneo».
Marc Augé, *Ou est passé l'avenir*, Paris 2009

«Funzione, struttura, forma sono tre concetti chiave dell'architettura, quando li trasferiamo nell'ambito della tecnologia ci proponiamo di non privilegiare l'uno rispetto all'altro. Al contrario cerchiamo di trovare nessi e valori globali, in vista di una più qualificata articolazione dello spazio abitabile».
Eduardo Vittoria, 1973



Il lavoro di Silvio D'Ascia, raccontato nel volume di Alessandro Claudi de Saint Mihiel e Valeria Palazzo, "**Silvio D'Ascia, architettura e tecnologia per una nuova urbanità**", è fondato sulla convinzione che l'architettura sia un fatto sociale, dal momento che il giovane architetto napoletano, che dal 1993 vive e lavora a Parigi dove ha creato il proprio studio, intende il

progetto di architettura come un processo vitale fatto non solo del segno di matita sulla carta, bensì di un percorso evolutivo che va dalla conoscenza della realtà alla previsione del futuro, in costante contatto con il contesto nel quale ci si inserisce.

La realtà architettonica degli ultimi anni ci propone spesso edifici concepiti per generare stupore e meraviglia, frutto del virtuosismo tecnologico e di una certa temerarietà nel disegno. Ma capita anche di trovarsi ad osservare oggetti architettonici de-contestualizzati, forme che si inseguono cercando la novità a tutti i costi, progetti calati dall'alto in ambienti stratificati che male li accoglieranno. La ricerca di D'Ascia parte dall'inevitabile presupposto del vivere in una realtà globalizzata all'interno della quale si possa trovare la giusta declinazione per operare nel bene della società, cui è diretto il "prodotto" del lavoro di architettura. L'architetto utilizza l'espressione glocal per spiegare, non solo su base teorica, ma anche attraverso il vero e proprio lavoro progettuale, ciò che l'architettura deve diventare: D'Ascia infatti sottolinea l'urgenza di trovare una dimensione etica del costruire, considerando tanto i fattori tecnici e tecnologici quanto l'impatto culturale di ogni nuovo edificio. Tutto ciò è possibile lavorando nella rete globalizzata, che permette la diffusione in tempo reale delle conoscenze ad un'utenza potenzialmente illimitata, ma senza tralasciare nel progettare l'attenzione profonda alla realtà territoriale.

Glocal infatti significa espressione locale di valori globali.

Restituire alla città i suoi valori: la sintesi di urbs e civitas come idea classica della città è oramai compromessa, per questo si deve reinventare tale unità armoniosa con forme e modalità attuali. Anche la figura dell'architetto si reinventa in quella del regista, capace di coordinare e sintetizzare le diverse competenze e soprattutto di comporre gli aspetti materiali del progetto, che resta pur

sempre un atto tecnico, con quelli immateriali, ovvero i nuovi valori da attribuire all'urbanità. L'architetto deve creare il suo progetto come un unicum in cui confluiscono i fattori strettamente legati alla costruzione e quelli invece legati alla previsione del futuro: saper leggere ed interpretare le esigenze della committenza, che è la società, è la nuova sfida. In tempo reale, grazie alla tecnologia, si possono mostrare fisicamente i risultati che si prevede di ottenere e questo permette non solo una maggiore comprensione da parte del "pubblico", ma anche un miglior controllo su quanto si progetta. Le fasi del progetto, prima cronologicamente scandite, divengono ora contemporanee, cioè si studia, si disegna, si prevedono gli esiti e si propongono le soluzioni con la possibilità di fare cambiamenti, nello stesso tempo e comunicando anche a distanze elevate, tutto grazie alla rete globale, veicolo fondamentale della conoscenza e del controllo su quanto si progetta. È così che l'atto creativo e l'innovazione trovano un nuovo significato perché non si riferiscono più soltanto al disegno dell'architetto ma al suo intero lavoro di organizzazione di tutti gli attori coinvolti, dai collaboratori di progetto alle generazioni che in futuro occuperanno gli

spazi progettati.

Le parole chiave del lavoro di D'Ascia sono PROGETTO, ponte tra passato e futuro; AMBIENTE, materiale di progetto; INVOLUCRO, la pelle che favorisce gli scambi tra interno ed esterno.

Con continui riferimenti a questi punti fondamentali del lavoro dell'architetto napoletano, gli autori del volume qui presentato hanno organizzato la monografia in tre sezioni fondamentali: TECNOLOGIA E PROGETTO, due saggi introduttivi sull'opera di D'Ascia; 6 DOMANDE A SILVIO D'ASCIA, intervista all'architetto sui temi fondamentali del suo lavoro; PROGETTI E REALIZZAZIONI. SILVIO D'ASCIA ARCHITECTE, analisi ragionata dei progetti, realizzati e non, suddivisi in POLI a seconda delle caratteristiche e delle funzioni individuate.

Completano l'opera la prefazione di Benedetto Gravagnuolo, la postfazione di Vito Cardone e le Appendici a cura degli autori.

SILVIO D'ASCIA. ARCHITETTURA E TECNOLOGIA PER UNA NUOVA URBANITÀ

Alessandro Claudi de Saint Mihiel, Valeria Palazzo, CLEAN EDIZIONI 2010.



LIBRI IN ORDINE

Tutti i libri recensiti in questa rubrica possono essere consultati presso la sede dell'Ordine degli Architetti P.P.C.

Vi segnaliamo anche:

IL PALAZZO DELLA PREFETTURA DI SALERNO, a cura di Fabio Mangone (Massa Editore).

Il volume, interessante contributo alla conoscenza, spesso superficiale, della nostra città, racconta attraverso i testi ma soprattutto le immagini fotografiche e i documenti d'archivio, la storia del Palazzo del Governo di Salerno ma anche le trasformazioni urbane del centro cittadino nel cruciale periodo tra la seconda metà dell'800 e la prima metà del '900.



Warmi Wanzo
S.A.S.



**ARTE SACRA
GRANITI - PAVIMENTI
PIANI CUCINA / BAGNO
CAMINETTI**

La nostra missione è superare le aspettative dei nostri clienti, offrendo loro le più efficienti ed originali soluzioni per la comunicazione e la stampa, creando valore aggiunto. Cerchiamo di primeggiare nel settore infondendo orgoglio nei nostri collaboratori, creando valore per i nostri partner e impegnandoci in maniera responsabile per un mondo migliore.

Le nostre regole:

- Essere onesti, sempre
- Accettare le sfide e migliorare Continuamente in tutto ciò che facciamo
- Mirare sempre alla soddisfazione del cliente
- Agire come una squadra
- Lavorare per il pianeta
- Misurare il successo attraverso profitti sostenibili

La nostra filosofia:

Tutto ciò che merita di essere fatto, merita di essere fatto bene. E noi cerchiamo di farlo ancora meglio...

Il nostro impegno è farne di tutti i colori...



Grafiche Capozzoli di Sergio Capozzoli
Via Irno snc · Località per Sardone
84098 Pontecagnano Faiano · SALERNO
Coordinate satellitari: N40°39.164' E014°52.467'

Tel. 089 382647 · fax 089 3856035
www.grafichecapozzoli.com
info@grafichecapozzoli.com

MULTIMALTA

+ REI 240

Malta predosata fibrorinforzata resistente al fuoco



Intonaci

CE 998-1 CSIV



Massetti

CE 13813 CT-CIG-FL



Malta per muratura

CE 998-2 M13

• Intonaco di fondo fibrorinforzato all'interno ed all'esterno su: murature miste, laterizio nuovo, blocchi in calcestruzzo e cemento armato gettato in opera.

• Formazione di massetti sia galleggianti che aderenti su nuove e vecchie solette, all'interno ed all'esterno, per la posa di pavimentazioni in ceramica, materiali lapidei, pavimenti in legno, PVC.

• Malta di allettamento per posa in opera di mattoni, blocchi in laterizio, lapilimento, pietre naturali, conferendo alla muratura stabilità e sicurezza.

• Intonaci resistenti al fuoco

Per ulteriori informazioni www.saces.it



CALL CENTER 0815592008
e-mail : saces@saces.it
<http://www.saces.it>

Sistema Gestione Qualità
UNI EN ISO 9001:2008
Certificato Nr. 3301 Certiquality





LA RIVOLUZIONE "DOMOTICA" CHE ASPETTAVI

Vitrum

Vitrum è una famiglia di prodotti di design brevettati dedicati al controllo della casa.

Tutti i prodotti Vitrum sono costruiti interamente con vetro scolpito e luce e sono il risultato di un approccio rivoluzionario alla progettazione del prodotto che ha messo al centro la semplicità di utilizzo e la bellezza, la totale libertà di personalizzazione dei colori e il piacere del toccare un materiale nobile come il vetro.

Vitrum, grazie al suo cuore tecnologico Wireless, definisce una nuova era per i sistemi di controllo intelligente della casa.



(es. di piacca Vitrum)

Con Vitrum gli interruttori della luce, i termostati, i comandi per le tapparelle e tutti gli altri componenti tecnici necessari per il controllo della casa diventano oggetti di arredamento personalizzabili con un'infinita gamma di colori e textures.

Il sistema di montaggio a muro è semplice ed immediato. La parte elettronica si fissa alla scatola a muro (503 o British standard) attraverso le due viti fornite a corredo.

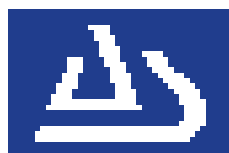
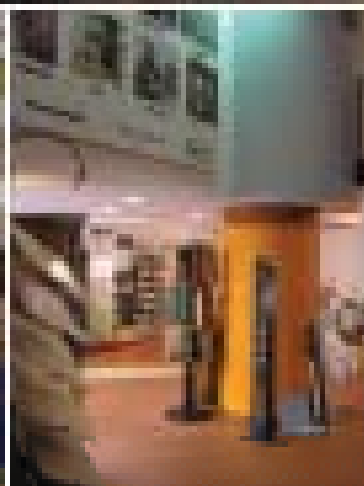
La parte estetica in vetro viene inserita a pressione e si adatta ad eventuali irregolarità del muro senza compromettere la funzionalità dei comandi Touch.

Vitrum Wireless è compatibile con i tradizionali impianti 220V esistenti e non richiede alcun impianto speciale o aggiunta di fili e può essere installato da qualsiasi elettricista.



Vitrum è un marchio della Think Simple distribuito in Italia da: CHIMERA Soc. Coop. a r. l.

Per info scrivi a : chimeraitalia@hotmail.it – www.vitrum.com o per contatto al 348.3816925



Arredamenti Sud

ARREDAMENTISUD - Via E. Caviglioli, 4045 - Tel. 0882-941111 - Fax 0882-792120
www.arredamentisud.it





linee contemporanee

arredamenti e progettazione d'interni
via parmenide 39 - 84100 salerno
tel 089339328 - fax 089330151
e-mail: lineecontemporanee@tin.it



LUCONI

mod. Simple+Giano
pareti divisorie in vetro con profili minimali e attrezzature



Dalla nostra esperienza
tutte le soluzioni per voi.

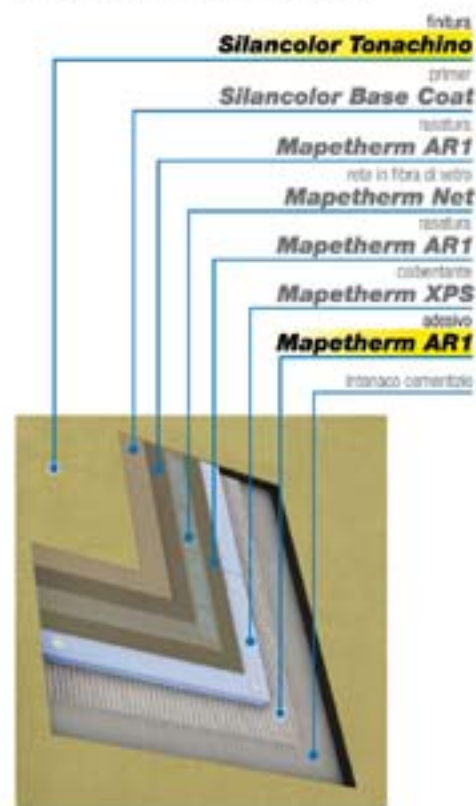
L'armonia che nasce
da un legame solido
resiste alle intemperie della vita.



approfondiamo insieme su:
www.mapei-soluzioni.it

Mapetherm[®] System

La ricerca Mapei ha formulato
adesivi e finiture murali che
assicurano il **migliore sistema
di isolamento termico**
a cappotto per gli edifici,
incrementando il **benessere e**
il **risparmio energetico**.



Rispetta le normative Europee sull'isolamento a cappotto.
Certificato ETA 04/0061 - ETA 10/0024 - ETA 10/0025

